

ALESSANDRO GNOCCHI, *“Quel bastardo del Dio d’amor” : Il diario del buffone Giovannaccio (1591)*, in «Anticomoderno» (ISSN: 1125-3800), 5 (2001 - *Di-vertimenti del desiderio. Dal giullare allo schermo*), pp. 73-104.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/antmod>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



---

“QUEL BASTARDO DEL DIO D’AMOR”.

IL DIARIO DEL BUFFONE GIOVANNACCIO (1591)

di Alessandro Gnocchi

Il codice Urb. Lat. 1001 della Biblioteca Apostolica Vaticana è un libretto di 24 carte (mm. 135 x 113), in cui si legge il diario dell’anno 1591 di Giovannaccio, buffone al servizio del Duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere<sup>1</sup>. La stessa mano che ha vergato il testo, in un secondo momento, ha effettuato alcune correzioni, fatto che poggia a favore dell’autografia del documento<sup>2</sup>.

È utile precisare in che senso si usa il termine “diario”: la struttura è diaristica ma non bisogna pensare né, secondo l’uso antico, alla “registrazione quotidiana di eventi pubblici”, né, secondo l’uso moderno, a una “forma specifica di memoria ed autoanalisi quotidiana di un individuo”<sup>3</sup>. Siamo piuttosto di fronte a un tipo di letteratura che ha dei precedenti a Urbino, un pubblico preciso, delle modalità di diffusione peculiari e perfino un risvolto molto pratico.

Nei codici Urb. Lat. 810, 927, 1002, 1003, 1276 e nel n° 94 della Biblioteca di Urbania si leggono i diari di Monaldo (o Atanasio) Atanagi, i quali raccolgono le memorie degli anni 1539, 1552-53, 1555-57, 1559 e 1561-64. I diari, nel 1951, hanno avuto l’onore di una edizione e, recentemente, Tito Saffiotti ha dedicato loro un’accurata monografia<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Ringrazio Claudio Vela per avermi segnalato il manoscritto.

<sup>2</sup> Il primo (e ultimo) bilancio della figura di Giovannaccio è stato fatto da Giovanni Zannoni all’interno di un articolo dedicato a Monaldo Atanagi, *Ser Atanasio buffone*, in “Nuova Antologia”, LXXXII, s. IV (1899), pp. 27-57. La malasorte che perseguitò in vita il buffone valica i secoli e si ripresenta intatta nelle parole di Zannoni: “Tra i librucci che si conservano della libreria d’Urbino uno ve n’è, scritto senz’arte, trascurato, del quale l’autore mostra tanta mancanza di dignità, quanta ignoranza d’ortografia”; e ancora: “...chi lo scrisse doveva essere qualche cosa di sudicio, un leccapiatti sciocco e stolto”. Giovannaccio è poi citato nel DBI alla voce *Atanagi, Monaldo* compilata da L. Bertoni Argentini.

<sup>3</sup> Le definizioni sono di Gianfranco Folena, *Le forme del diario*, in *Scrittori e scritture*, Bologna 1997, pp. 280-88.

<sup>4</sup> Si veda Edward Williamson, *I diari di Atanasio Atanigi* (sic!), Padova 1951 (da qui in poi *Atanasio*). Manca però all’appello il cod. 94 della Biblioteca di Urbania. Nel volume *...e il signor duca ne rise di buona maniera. Vita privata di un buffone di corte nella Urbino del Cinquecento*, Milano 1997 (da qui in poi *Saffiotti*), Saffiotti si dice certo che Monaldo Atanagi sia in realtà Atanasio di Monaldo Atanagi ma omette di citare i documenti che permettono l’identificazione. Io adotto il nome Atanasio con il quale il buffone si designa nei diari. In questa sede sarà sufficiente ricordare che Monaldo o Atanasio, fratello del più famoso Dionigi, è perso-

Lascero che sia Atanasio stesso a illustrare le caratteristiche dei diari. Nella dedica che apre il diario del 1539<sup>5</sup> il buffone così presenta la “sua dolce e cara fatica”:

*“...e quantunque il mio dir sia di bassissimo stile, ad ogni modo posso credere ch’il tutto piacerà a chi la leggerà et udirà, per esser com’è molto variata di soggetti...” (Atanasio, p. 3).*

La varietà di soggetti è affidata all’alternanza di componimenti poetici, scene coniugali, brevi viaggi, avvenimenti seri e meno seri della vita di corte. Ma vi sono anche momenti cronachistici, in cui Atanasio si limita a registrare con precisione gli arrivi e le partenze da corte dei nobili che da tutta Italia convenivano a Pesaro o Urbino. Quasi in ogni pagina v’è un’incredibile ricchezza di nomi e cognomi, che permette la ricostruzione quasi capillare del seguito del Duca, incluso il codazzo dei più umili servitori. L’interesse dei lettori era legato non solo alla possibilità di farsi una risata davanti ai versi traballanti o alle disavventure del buffone, ma anche (e forse soprattutto) all’opportunità di tenersi costantemente informati sui fatti spesso minimi che agitavano la corte. Talvolta però si avverte l’eco lontana degli avvenimenti storici che dilaniavano l’Italia:

[9 luglio 1552] *“appresso convien ch’io nota come nel sodetto giorno arivò la nova in Urbino che Stena era stata presa a nome del Re di Francia” (Atanasio, p. 54).*

*“Alli 27 de novembre [1552] arivò la nova a Pesaro ch’era stato ammazzato il gran Duca Cosmo di Fiorenza” (Atanasio, p. 75).*

[2 febbraio 1553] *“... e quando bebbi fatto il primo sonno che fu alle cinque hore, sentii come un servitor di corte diede nova al Cavalier Buratello ch’il nostro S.r Duca d’Urbino era fatto Cap.o Gen.le della Chiesia” (Atanasio, p. 89).*

[25 giugno 1564] *“alli 25 intesi ch’il re di Boemia era creato Imperatore” (Atanasio, p. 207).*

I diari, ci informa ancora Atanasio, venivano letti a corte dall’autore stesso o in privato da chi gliene facesse richiesta:

[7 agosto 1552] *“onde sua ecc.a a me fece ancho legger un pezzo sto libro: cioè l’entrata che fece la S.ra Duchessa in Verona” (Atanasio, p. 58).*

---

naggio noto fin dal 1894 grazie all’articolo di Giuseppe Morici, *Un buffone del secolo decimosesto*, in “Nuova Rassegna”, I (1894), pp. 267-70. Rimando per il resto all’ottima bibliografia di Saffioti.

<sup>5</sup> Ma scritta, secondo Saffioti, dopo il 1549, anno in cui, in seguito ad un incendio, Atanasio perse ben cinque diari. Il diario che va dal 16 marzo al 20 aprile 1539, tramandato dal codice Urb. Lat. 810, sarebbe dunque il tentativo presto abbandonato di compilare a posteriori un “riepilogo di quanto avvenuto” (Saffioti, p. 5)

[28 gennaio 1553] *"Appresso intenderete che facendomi legger ogni sera un mio libro novamente ritrovato che sette anni innanzi io l'havevo perduto, lessi in detta sera la partita cioè il ricordo come nel 1543 alli 11 di maggio il S.r Duca Guido Baldo me fece cavalier in piazza di San Marco"* (Atanasio, p. 88)<sup>6</sup>.

[9 febbraio 1559] *"diversi ragionamenti piacevoli seguirono in tal mattina, e dopo il Cardinale me fece leggere alquanto questo libretto, dove sua S. R.ma se dolse di me ch'io non havevo scritto a pieno tutti i successi"* (Atanasio, p. 112).

È molto probabile che di questo tipo di libri non si facesse copia alcuna perché da essi il buffone traeva una parte dei suoi guadagni: il privilegio della lettura e ancor più quello di vedersi citati, si pagava in denaro, vestiti o lauti pasti.

Ma è ora il caso di tornare all'emulo di Atanasio, il nostro Giovannaccio. Il "libricino" di quest'ultimo ha perso quasi completamente l'aspetto cronachistico così in evidenza nei diari del primo. Relativamente poche sono le personalità che s'affacciano tra le righe e solo raramente si ha sentore di fatti di un qualche rilievo.

I passaggi del marchese e del duca D'este per la corte dei Della Rovere, sono da collegarsi al tentativo di trovare un erede di Alfonso II gradito al Papa, evitando così la devoluzione e il riassorbimento nello stato Pontificio. Dopo l'elezione di Papa Gregorio XIV, Alfonso inviò a Roma il suo pupillo, il marchese Filippo D'este, con l'incarico di "rinnovare l'atto di vassallaggio e di ottenere la successione per sé stesso"; il duca proponeva, in cambio dell'assenso papale, di elevare il censo annuo alla sede pontificia fino a 20.000 scudi e s'impegnava inoltre a versare un milione di scudi<sup>7</sup>. Ecco perché, nella nota del 1 gennaio, il marchese viene sbeffeggiato con il titolo di "marchese de gl'Estimi". Il 27 luglio passa per la corte il duca Alfonso II in persona, diretto a Roma per parlare con Gregorio XIV (ben intenzionato verso Filippo ma ostacolato dalla curia); il 12 ottobre, dopo il grave fallimento della sua politica dinastica, Alfonso torna a Ferrara e fa nuovamente tappa presso Francesco Maria II. Giovannaccio annota con precisione<sup>8</sup>.

Nella nota del 12 maggio si parla di una guerra in Francia, spunto tra l'al-

<sup>6</sup> Da qui il titolo scherzoso di "Ser" di cui s'ammanta talvolta Atanasio.

<sup>7</sup> Il sistema fiscale estense, già noto per la sua esosità, s'era inasprito ulteriormente proprio sotto Alfonso II. Per le vicende della devoluzione e, soprattutto per il ruolo che vi giocò Filippo, vedi nel DBI le voci (entrambe con ampi rimandi bibliografici) *Este, Filippo* compilata da L. Bertoni e *Alfonso II D'este*, a cura di R. Quazza.

<sup>8</sup> Per le date in cui si svolsero gli incontri tra Alfonso e il Papa, vedi Ludovico von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*, Roma 1928, vol. X, pp. 533-75, in particolare pp. 557-58 (da qui in poi Pastor).

tro per un gioco di parole osceno (vedi la “danza” prediletta dal “Duchino”). È un riferimento all'intervento militare voluto da Gregorio XIV contro Enrico IV di Borbone. Ercole Sfondrato, dopo aver raccolto milizie nello stato pontificio, il 9 maggio prese il comando dell'esercito papale, ricevendo l'investitura formale proprio il 12 maggio<sup>9</sup>.

Nel 1591 muoiono due Papi, Gregorio XIV (il 16 ottobre) e il suo successore Innocenzo IX (eletto il 29 ottobre, deceduto il 30 dicembre). Giovannaccio ne dà notizia, non rinunciando tra l'altro a condirla con scherzose minacce (vedi il 17 e 29 ottobre, 29 dicembre)<sup>10</sup>.

Il 1591 fu poi un anno drammatico, ricordato dagli storici per un'impetosa carestia che costrinse Francesco Maria II a impegnare il patrimonio personale per sfamare il popolo letteralmente stremato e decimato<sup>11</sup>. È possibile che la sopravvivenza di questo libretto non sia casuale ma legata proprio alla carestia, mai citata da Giovannaccio. A prima vista si impone, per diversità di tono e contenuto, la suggestiva immagine registrata il 12 aprile:

*“Il Vener Santo a doi bore di notte si vide una cosa nell'aria aguzza come una lesena di color di fuoco, poi si sparse come un sangue, che cominciava dalla banda verso Venetia e durò meza bora”.*

Un presagio<sup>12</sup> della sciagura che si sta per abbattere su Urbino? Indubbiamente sì. Ecco quanto scrive un altro testimone oculare, forse più serio ma non meno superstizioso<sup>13</sup>:

<sup>9</sup> *Pastor*, pp. 548-54.

<sup>10</sup> Per Innocenzo IX vedi *Pastor*, pp. 576-90. La morte di Papa Innocenzo IX è anticipata da Giovannaccio di un giorno. La causa di tale imprecisione può essere spiegata in due modi: o è un errore imputabile al fatto che il diario non è stato scritto giorno per giorno o al fatto che il Papa, in agonia dal 18 dicembre, era già dato per spacciato.

<sup>11</sup> La carestia imperversò in tutta Italia tra il 1588 e il 1591 e lasciò anche traccia di sé nella letteratura. Nel 1588 uscì *Speranza de poveri. Opera nova di Vincenzo Citaredo da Urbino*, Urbino, per Bartolomeo Ragusij (su cui Guido Vitaletti, *Vincenzo Citaredo, canterino urbinato del secolo XVI*, in “Giornale storico della letteratura italiana” LXXXV, 1925, pp. 98-121, da qui in poi Vitaletti) che accusava i nobili di nascondere il grano: “Dio ci manda l'abbondanza | ma l'huom fa la carestia: | presa questa mala usanza | se non è, vuol che la sia; | o che il grano manda via, | o pur tienlo ad infraidare” (vv. 35-40). È proprio del 1591 il *Discorso sopra la carestia, e fame* (Ferrara, Benedetto Mamarello) di Giovan Battista Segni. L'argomento è trattato con completezza da Piero Camporesi in *Il paese della fame*, Bologna 1978, in particolare alle pp. 127-75.

<sup>12</sup> La capacità di fare profezie e pronostici, seri (come in questo caso) o comici (come quello del 2 giugno), era comunemente riconosciuta ai buffoni. Sull'argomento vedi Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo*, Milano 1993, pp. 219-45 (da qui in poi Camporesi).

<sup>13</sup> Vincenzo Maria Cimarelli, *Istorie dello stato di Urbino de' Senoni detta Umbria Senonia e de lor gran fatti in Italia. Delle città e luochi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose et di Corinaldo, che dalle ceneri di Svasa ebbe origine*, Brescia, per gli eredi di Bartholomeo Fontana, 1645 (rist. an. Sala bolognese 1967). Il brano citato è nel libro III a p. 114.

*“Correndo l'anno della nostra salute 1591, la sera a due bore di notte del Giovedì Santo, sopra questa terra, all'altezza delle nubi comparve come un lago di sangue; e ristringendosi, della medesima grandezza, e figura di essa terra divenne, sopra di cui per lo spatio di un'hora fermandosi, ed un terzo di più, fu veduto, e con istupore considerato dal popolo. Et essendo io fanciullo il mirai con gli altri, e del tutto ben mi raccordo, il quale a poco a poco svanendo, ciascuno lasciò confuso, et afflitto; sapendosi simili vapori nell'aria sparsi esser soliti a cagionar eventi infausti: sicome l'additò l'esperienza, che nel medesimo Anno venne in Corinaldo, con la fame una mortalità si crudele, che levò di vita la terza parte degli abitanti”.*

Per il resto, le microavventure picaresche, le allusioni sessuali, le battutacce e le beffe hanno campo libero, fino al distico di endecasillabi che chiude l'anno tirando queste somme: “Viva adunque la Dama, e la cantina, | e tutto il resto poi vada in ruina”.

La sostanziale indifferenza di Giovannaccio verso i nomi e le circostanze della vita di corte al centro dei diari di Atanasio, è forse il riflesso di una diversa posizione nella scala gerarchica. Atanasio, pur essendo un buffone, può convivere con l'élite in virtù della sua riconosciuta, a torto o a ragione, abilità di letterato<sup>14</sup>. Un letterato di grado infimo rispetto alle grandissime figure che popolarono la corte di Urbino negli anni del massimo fulgore, ma comunque tale. Non altrettanto si può dire di Giovannaccio, spesso impegnato in lavori di fatica o ancora più spesso alle prese con solenni bastonature. In entrambi i casi siamo molto lontani dalla romantica immagine del buffone che sovverte le regole e annulla le barriere di classe. Al contrario, le stringenti necessità primarie fan sì che le gerarchie siano sempre vive, durante il Carnevale non meno che nella vita di tutti i giorni: lo “scurra” medievale, trasgressivo e antagonista, è diventato un semplice domestico.

<sup>14</sup> Che fosse proprio un buffone, è cosa da lui stesso confermata: [27 aprile 1563] “alli 27 se tagliò il mio vestimento da buffone” (*Atanasio*, p. 162). Ricopriva anche le mansioni di cameriere del Duca, mansioni spesso affidate a “personaggi d'alto rango, nobili e cavalieri” (*Saffioti*, p. 81). Atanasio ricorda spesso ai lettori la sua abilità in campo letterario. Il diario del 1539 (steso nel 1549) si apre così: “...essendomi risoluto di raccogliere e far stampare tutte le mie basse et humili rime et alcuni piacevoli ragionamenti di diversi Ill.mi Principi d'Italia...” (*Atanasio*, p. 3); il 7 gennaio 1553 si vanta della pubblicazione delle sue rime: “In cotal sera il S.r Duca me fece recetar' alcune mie rime che già io havevo fatto stampar in Bologna et in Parma et in Brescia, e così sua Ecc.za ne prese satisfattione” (*Atanasio*, p. 84). Nei diari si leggono poi brevi componimenti, in teoria trascrizioni di quanto Atanasio improvvisava a corte. Accanto a qualche canonico capitolo, troviamo diversi curiosi strambotti che, per ovvi motivi di spazio, non posso trascrivere. Quale materiale poetico utilizzava Atanasio nelle sue improvvisazioni? Una risposta parziale è offerta dalla presenza, nel codice Urb. Lat. 1002, di due ottave prelevate di peso dall'*Orlando Furioso* e inserite nel diario senza alcun commento o attribuzione: *La verginella è simile alla rosa* e *Ma non si tosto dal materno stelo* (canto I, ottave 42 e 43). I versi dell'Ariosto sembrano un appunto, un promemoria (infatti non sono accompagnati da una data precisa, anche se il diario prosegue ancora per qualche carta); gli errori di trascrizione fanno tra l'altro pensare che Atanasio li conoscesse a memoria.

Certo, la conclamata e rivendicata rusticità del buffone, fonte di divertimento per il lettore, era una forma elementare di parodia della più o meno reale raffinatezza dell'uomo di corte. Giovannaccio, grottesco nel gesto e nell'aspetto, grande bevitore e consumato donnaiolo, concentra in sé tutte le caratteristiche che Castiglione indica come indegne di un buon cortigiano:

Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro cortegian non debba far profesion d'esser gran mangiatore, né bevitore, né dissoluto in alcun mal costume, né laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa e l'aratro mille miglia di lontano; perché chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga bon cortegiano, ma non se gli po dar esercizio conveniente, altro che di pascer le pecore. [libro secondo, cap. XXXVIII]<sup>15</sup>

Ma nonostante tutto Giovannaccio si definisce tale nella nota del 24 settembre: "Con tutto ch'io sia cortegiano di 27 anni mi lasciai scorgere come un bel pecorone". Il termine "cortigiano" assume qui un valore gergale che ne ribalta il significato in "furfante": sembra dunque che la parodia sia volontaria e che il buffone abbia così rivolto un piccolo sberleffo ai suoi signori.

Vale la pena di spendere qualche parola anche su alcuni curiosi "colleghi" del nostro buffone, Turlurù e Trastullo. Quest'ultimo è il musico Alfonso Cortese. Nella Biblioteca Apostolica Vaticana sono conservate due opere a suo nome, che provano la sua capacità di comporre rime (il che lo collocava probabilmente un gradino sopra a Giovannaccio): *Opera nova in cui si contentino alcune canzoni, e mutteti alla siciliana. Così non ancora intesi. Posta in luce per me Trastullo da castrocuco*, s. l., s. d. e *Opera nova dove si contiene un esordio, che dà una donna a una sua figliuola, nella quale l'insegna con quanta sorte di gente ha da fare l'amore...con un lamento, che fa una figliuola con la madre che è maritata. Per Trastullo di Succio Muccio di Castrocuco*, Perugia, 1584<sup>16</sup>. Molto diverso il caso di Turlurù, del quale non è tanto importante la vera identità quanto piuttosto che abbia scelto, o gli sia stato imposto, un nome d'arte radicato nel folklore europeo e ricco di implicazioni chiarite da Avalle in un suggestivo libro. La parola Turlurù raccoglie in sé diversi ambiti di significato e, in ultima analisi, fini-

<sup>15</sup> Baldesar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino 1998, p. 174.

<sup>16</sup> Le due edizioni sono registrate in *BIBLIA (Biblioteca del libro italiano antico diretta da Amedeo Quondam)*. *La biblioteca volgare, I, Libri di poesia*, a cura di Italo Pantani, Milano 1996, p. 306 (numeri 5002 e 5003). *Vitalelli* (p. 120) segnala poi una "rarissima" *Opera nova dove si contiene diverse canzone non più poste in luce per Alfonso Cortese alias Trastullo di Castro Cucco. Agiontovi di novo il giorno della primiera*, s. l., 1592, di cui non ho trovato traccia.

sce coll'assumere le sinistre sembianze del diavolo<sup>17</sup>. Non è un caso quindi se il tratto distintivo del buffone chiamato Turlurù è un'animalesca brutalità (vedi 22 e 26 marzo, 4 giugno).

Abbozzato brevemente il quadro storico e rimandando a Saffioti per ulteriori particolari sulla corte di Urbino<sup>18</sup>, torniamo al manoscritto. Il diario è una bella copia: non è stato scritto giorno per giorno ma tutto in una volta, come dimostra la regolarità della scrittura. In un secondo momento, la stessa mano ha ritoccato qua e là il testo, cercando soprattutto di regolarizzare l'ortografia e di migliorare la sintassi di alcune frasi. La qualità delle correzioni, ma anche la natura e la destinazione del libretto, fanno ritenere che il codice sia auto-

<sup>17</sup> D'arco Silvio Avale, *Le Maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Milano-Napoli 1989. Avale parte da una canzoncina trascritta nel 1290 dal notaio Nicola Johannini Manelli nel Memoriale 78 dell'Archivio di stato di Bologna. Turlurù è parola onomatopeica che riproduce "una sorta di cantilena insensata" (p. 24) prodotta dalla cornamusa che accompagna i viandanti ed è anche il nome di un paese lontano e fiabesco, un regno di burla con usanze orientali. Ma soprattutto Turlurù è il diavolo che istiga al peccato e rovina l'uomo, o meglio l'emarginato, spingendolo a migliorare la propria condizione sociale attraverso la conquista di beni materiali. Gli ambiti di significato di Turlurù sono dunque: "diavolo", "viaggio", "pronostico", "filastrocca", "paese lontano", "altro mondo", "musica", "canto", "strumenti musicali", "ballo", "magia", "briccone divino", "clowns e pagliacci", "compagnone" e così via" (p. 138). Segnalo un'occorrenza di "turlurù", per più d'un motivo sorprendente, da aggiungersi alle innumerevoli raccolte da Avale. La parola appare infatti in un episodio del romanzo *Podrostok (L'adolescente)* di Dostoevskij ed è usata, almeno in apparenza, con assoluta consapevolezza del suo significato più profondo. Nelle pagine iniziali, il protagonista (che coincide con l'io narrante) racconta un episodio per illustrare fino a che punto si può isolare dal mondo e agire in uno stato di dormiveglia chi è divorato da un'idea fissa, cioè da un obiettivo totalizzante (nel suo caso, diventare ricco come un Rotschild non per godere della ricchezza, bensì come sfida a se stesso, nato povero e illegittimo). Salito su un mezzo pubblico, fa conoscenza con uno strano ragazzo, accanito bevitore di vodka, intorno al quale gravita una schiera di ubriacconi e perditempo: "Il giovane che beveva non diceva quasi una parola; intorno a lui il numero degli spettatori cresceva sempre; ascoltava tutti quanti, sogghignava ogni tanto con risatine bavose e, talvolta, all'improvviso, emetteva un certo suono "Tur-lur-lu!" portando il dito al naso in modo assai comico". L'enigmatico ragazzo e il narratore finiscono con l'incamminarsi insieme e passano l'intera giornata molestando le donne a passeggio, finché il protagonista improvvisamente riavutosi e pentitosi, non insulta e rampogna il suo compagno, il quale, per tutta risposta, lo assale gridando "Tur-lur-lu!" e svanisce nel nulla. Ma ecco come il narratore spiega il fascino del ragazzo: "...non capisco perché, quel giovane piacque anche a me; forse per il suo sfacciato calpestare le usanze accettate e sanzionate da tutti e perché non avevo avuto il modo di accorgermi che era completamente scemo" (le citazioni sono per comodità tratte da Fëdor Dostoevskij, *L'adolescente*, Torino 1997, pp. 94-97. Nella veste originale l'espressione translitterata dal cirillico è Tylur-lyur-lu). Il ragazzo ha qualcosa di demoniaco: è sporco, violento, ignorante, silenzioso e misterioso nel suo apparire e scomparire. Il "turlurù" è dunque associato da Dostoevskij, e certo non a caso, alla trasgressione e alla follia.

<sup>18</sup> Purtroppo non ho potuto per il momento avere in visione un volume che potrebbe aggiungere sostanza al quadro storico: Andrea Lazzari, *Ragguaglio di tutti i gentiluomini, ed altri che servirono nella corte di Francesco Maria II Della Rovere ultimo duca d'Urbino in Memorie storiche dei Conti, e Duchè di Urbino, delle donazioni, investiture e della devoluzione alla Santa Sede. Si aggiungono altre notizie, e documenti sul medesimo argomento ed una serie dei Governatori, e Legati, de' Vescovi, ed Arcivescovi di essa città. Opera del signor Andrea arciprete Lazzari, e di altri autori, che sono citati nei loro luoghi*, Fermo 1795.

grafo. Colpisce la bontà della grafia di Giovannaccio, esempio da manuale di corsiva cancelleresca di fine secolo<sup>19</sup>. È un particolare di grande rilievo, che ci introduce alle contraddizioni della personalità del nostro buffone. L'interpunzione è la stessa che si incontra in alcuni tipi di scritture non letterarie (ad esempio atti giudiziari o accordi politici) della fine del cinquecento, nelle quali "compare l'uso di due segni interpuntivi: la virgola e il punto mobile e fermo, oppure, ma più raramente, la virgola e il punto e virgola; quest'ultimo con la funzione sia del punto mobile che di quello fermo"<sup>20</sup>. L'essenzialità della punteggiatura è il riflesso della fortissima dimensione orale del testo e ha il compito di renderne più agevole e "efficace"<sup>21</sup> la lettura. In altre parole, ha un valore prevalentemente espressivo e non logico-sintattico. Complessivamente, è usata con competenza, nel senso che è commisurata allo scopo che si prefigge e all'effetto che vuole ottenere. Anche la cultura grafica di Giovannaccio non ci porta molto lontano da quanto detto finora. Si nota l'incidenza del sostrato dialettale, qualche incongrua alternanza di forme scempie e geminate, l'uso "emotivo" delle maiuscole, ma sostanzialmente anche in questo settore il buffone non pare attestarsi su posizioni particolarmente arretrate<sup>22</sup>.

A questi aspetti fanno da contraltare alcune caratteristiche, in apparenza indicatrici di scarso dominio della scrittura<sup>23</sup>, da ascrivere al forte influsso della oralità: la sintassi traballante per non dire sgangherata, l'assetto linguistico a prima vista trasandato, la presenza di pericolanti versi a rima baciata.

La sintassi di Giovannaccio è fortemente ripetitiva e paratattica, fondata

<sup>19</sup> Della varietà solitamente ascritta a Giovanni Francesco Cresci, cfr. Armando Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, pp. 198-201.

<sup>20</sup> Sandro Bianconi, *L'interpunzione in scritture pratiche fra la metà del cinquecento e la metà del settecento in area lombarda*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di studi. Firenze 19-21 maggio 1988*, a cura di E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi, Roma 1992, pp. 231-243 (da qui in poi *Bianconi*). Altre caratteristiche dell'interpunzione di Giovannaccio sono l'uso regolare dell'apostrofo e quello non sistematico dell'accento acuto (*perche* ma anche *perché*).

<sup>21</sup> *Bianconi*, p. 241.

<sup>22</sup> Per gli usi grafici dei semicolti nel Cinquecento vedi Giovanni Petrolini, *Un esempio d'italiano non letterario del pieno Cinquecento*, in "L'Italia dialettale", XLIV (1981) pp. 21-117 e XLVII (1984) pp. 25-109 che segnala come tipica la mescolanza di tratti popolari (uso scorretto delle maiuscole e dell'h diacritica, mancanza di accenti e apostrofi) e fenomeni di derivazione letteraria (indistinzione tra U e V, grafie latineggianti); per la codificazione e diffusione della norme grafiche dell'italiano e relativa bibliografia rimando a Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1993, vol. I, *I luoghi della codificazione* pp. 139-227.

<sup>23</sup> Walter J. Ong (*Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986, pp. 67-79) descrive come "caratteristiche narrative dell'oralità" la paratassi, il procedere in modo non analitico per accumulo e aggregazioni, la tendenza alla ridondanza e alla ripetizione, il tono enfatico e agnostico.

sull'iterazione continua del *che* polivalente (pronome relativo, oppure "generico introduttore di subordinate...in sintonia con gli usi del parlato"<sup>24</sup>) e su un uso quasi ossessivo dei principali legami polisindetici (*e*, *ma*). L'ipotassi è molto limitata e spesso, quando il periodo si fa più lungo e articolato, è realizzata con lunghe catene di gerundi. Nel normale corpo della prosa fanno irruzione parti ritmicamente scandite dalla rima che qua e là sembrano celare veri e propri versi, per quanto irregolari e zoppicanti: è certamente il tratto peculiare del diario, sul quale tornerò compiutamente dopo aver allargato il raggio dell'indagine.

Il vocabolario è composto in parti eguali da voci dotte ma di uso comune, talvolta proverbiale, e voci popolari, spesso attestate nella letteratura comico-realistica. Vi sono poi dei filoni di minore importanza, quali il gergo (tanto militare-diplomatico quanto furbesco) e, quasi irrilevante, il dialetto metaurense. Fa capolino anche il linguaggio della tradizione letteraria aulica, soggetto a un cosciente abbassamento parodico: balzano all'occhio il doppio senso osceno giocato sul "servizio" amoroso e il nuovo appellativo, "bastardo", affibbiato alla divinità più importante della lirica italiana, il "Dio d'amor". Giovannaccio parla una lingua che affonda le radici nella letteratura carnevalesca e nell'universo dei vagabondi, della furfanteria. Ma quel mondo lessicale, spogliato d'ogni carica eversiva, è ridotto a puro repertorio e utilizzato senza troppa consapevolezza. Si noti, ad esempio, la profondità storica dei termini che descrivono, o meglio caratterizzano, l'aspetto fisico e morale del buffone: Giovannaccio è un "babau", un "babuasso", un "barbagianno", un "beccaccio"; è "tristo e piccinino", assimilabile a un "sacon di paglia"; la sua pancia, gonfia e villosa, ricorda il corpo di un ripugnante calabrone ("bombo"). Come "Turlurù", sono parole fortemente radicate nel folklore e ricche di sfumature per lo più diaboliche; qui usate come semplici insulti, a stento conservano l'aura del loro significato più trasgressivo<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1994, vol. II, *Scritto e parlato*, pp. 41-79 (da qui in poi *D'Achille*). Il passo citato a p. 72. Sul *che* polivalente e sul suo nesso con l'oralità si vedano, dello stesso Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma 1990, pp. 205-260 ed Enrico Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze 1991, pp. 206-12. Sono inoltre valide, anche se non riferite a testi letterari antichi, le osservazioni di Manlio Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, vol. III, Lineamenti di italiano popolare*, Pisa 1976, pp. 93-98 e di Guglielmo Cinque, *La frase relativa in Grande grammatica di consultazione*, a cura di L. Renzi, vol. I *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna 1991, pp. 443-503 (in particolare pp. 463-65 e 497-98).

<sup>25</sup> Per "babau", "barbagianno", "becco" e "bombo" (in Giovannaccio indica il vino, l'ebbrezza e contemporaneamente la pancia, gonfia e pelosa come il corpo di un calabrone) vedi Gian Luigi Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti, e le parole perdute*, nuova edizione

Analogo discorso vale per altri aspetti che è possibile ricondurre al carnevale, come la figura impersonale come una maschera (se non proprio fittizia) di ser Pitocco, rappresentante dell'avarizia e delle strettezze quaresimali, nemiche giurate del buffone (e infatti il diario si chiude con una nota che contrappone proprio la "spilorceria" di ser Pitocco al "tempo sbudellato" di Giovannaccio, trascorso "bevendo e facendo l'amore"). Oppure come il vanto dell' 8 marzo: "né la cedo a lupo del mondo in esser goloso, e bravo mangiator, se ben non mangio tanto quanto bevo"<sup>26</sup>.

Ma allora dove collocare Giovannaccio? È semplicemente un semicolto capace di qualche sortita nel campo della letteratura, oppure il suo stile è frutto dell'adesione alle regole espressive della buffoneria?<sup>27</sup>

In un articolo della coppia Luzio-Renier<sup>28</sup> si legge un documento che ricopre per noi un'importanza eccezionale. Il 26 febbraio 1522, il buffone di Isabella d'Este noto come Crucifixo inviava una curiosa lettera a Federico Gonzaga, da tempo lontano da Mantova. La missiva non è niente altro che un diario degli avvenimenti faceti che avevano divertito la corte, ai quali Federico non aveva potuto assistere. Ma, cosa ben più importante, lo stile di Crucifixo (Luzio-Renier: "mezzo in versi - o diciamo meglio in rima - e mezzo in prosa") è in tutto e per tutto uguale a quello di Giovannaccio!

Nell'impossibilità di trascrivere per intero la lettera, eccone un assaggio che parla da sé<sup>29</sup>:

---

riveduta, Torino 2000. L'aspetto del buffone, del pazzo è, nella letteratura carnevalesca, tradizionalmente scimmiesco, deforme e peloso, come mostra *Camporesi*, pp. 49-77 e 139-162 (con precisi riscontri per "barbagianni" a p. 139, "babuino" a p. 147 e "sacon di paglia" a p. 152). Nell'iconografia medievale non è raro vedere giullari e diaboliche scimmie che si esibiscono insieme, secondo una casistica descritta da Chiara Frugoni in *La rappresentazione dei giullari nelle chiese fino al XII secolo*, in AA. VV., *Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini*, Roma 1978, pp. 113-34, in particolare pp. 131-32).

<sup>26</sup> Anche in questo caso il rimando è a *Camporesi*, pp. 195-218, in cui viene messo in evidenza come il lupo sia, in virtù della sua voracità, uno degli animali-simbolo del carnevale (insieme al porco, anch'esso presente in Giovannaccio, nella nota del 7 ottobre: "per ché so vendicativo come un Porco ferito").

<sup>27</sup> Per un quadro d'insieme e per un'ampia bibliografia sui concetti correlati di "semicolto" e "italiano popolare" si veda *D'Achille*.

<sup>28</sup> *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, in "Nuova Antologia", XXXIV e XXXV(1891), rispettivamente alle pp. 618-50 e 112-146. I passi citati si trovano alle pp. 122-124. L'articolo è tuttora prezioso: vi si trovano documentate conferme sulla condizione sociale dei buffoni (domestici), sulle rituali scherzose investiture degli stessi al rango di cavalieri, sulle loro attività note e meno note (i pronostici più o meno parodistici, ad esempio).

<sup>29</sup> La lettera, stando alle poche informazioni di Luzio-Renier, dovrebbe essere conservata nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Mi limito a trascrivere il testo così come è stato pubblicato dai due studiosi.

*Visto ho il signor Costanzo in carretta che la sua fama corre alla staffetta.  
Stanno sul guanto a casa di M.na Laura dove si vive, giocasi ben da bere  
meglio da manzare. Felice che il bon tempo scia pigliare.  
M. Angelo del Buffalo capitano dignissimo di lui non posso se non dir benissimo:  
solicito passeggia in Santa Agnese Dove fiamma amorosa il cuor l'accese  
Tanta vaghezza ha del figliol che canta  
Che tutto el mondo si l'honora e vanta*

*Qui è il Moretto già gran capitano Che alla guardia del ponte assai fu vano:  
Nel so giocar di sacco e l'ha mal tratto Che voi datto li haveti un scacco matto.  
Stassi mo' a consiliar de lo accidente Cum Alexandro magno locotenente.  
Ma el chiaccherare e il dolersi de voi Poco li giova al danno de ambi duoi.*

Ma questa non è l'unica traccia di uno stile buffonesco in cui sembra inserirsi anche il nostro Giovannaccio. Michele Catalano, in un suo articolo, trascrive "la parte più interessante" di una lettera (15 dicembre 1490) a Isabella di "tal Francesco Bagnacavallo che si divertiva a descrivere buffonescamente gli amorazzi suoi e degli amici in una specie di linguaggio furbesco dialettale nel quale fanno qua e là capolino le rime"<sup>30</sup>:

*In questo loco altro non n'ò de novo se non che trovo de certo la Fiora essere stata spoxata da Francesco di Lardi in prexentia de Pignollo, Fritellino, el Naxo, el Texaurero. Et Dioda la dotta li dà, la ca, la coltra, le bone filere de stoppa et de cavechie. La se leca il naxo cum la lengua che l'è uno piaxere a vedere le belle careze che sa fare, che la faria innamorare uno zoco, ma mi giuoco che da la sira a la matina m'afelina, me sta ne la fantaxia. Grande pena è la mia per suo amore, o povero servidore che indarno ho servito et mo me trovo privato, abandonato, apasionato.*

Anche in testi strettamente carnevaleschi troviamo esempi d'uno stile in parte simile, ad esempio in alcuni passi dello *Sbandimento generale di Carnevale*, operetta della prima metà del secolo XVII<sup>31</sup>:

<sup>30</sup> *Messer Meschino (beoni e buffoni ai tempi di Ludovico Ariosto)*, in "Giornale storico della lingua italiana", LXXXVIII (1926), pp. 1-36. Tutti i passi citati a p. 29. Catalano omette ogni indicazione sulla collocazione della lettera. Anche in questo caso mi limito a riprodurre il testo offerto dallo studioso.

<sup>31</sup> Si può leggere in *Libro di carnevale dei secc. XV e XVI*, raccolto da Luigi Manzoni, Bologna 1881 (ristampa anastatica Bologna 1968 da cui cito), alle pp. 127-134. Gli estremi esatti sono: *Sbandimento generale di carnevale*, in Firenze, alle scale di Badia, s. d. (ma, secondo Manzoni, databile non oltre la I metà del secolo XVII sia perché edito alle scale di Badia, sia per la forma dei caratteri e della carta). Si potrebbero proporre anche altri esempi da testi antologizzati da Manzoni, come il *Processo ovvero esame di Carnevale nel quale s'intendono tutti gli inganni, astutie e capricciji, bizzarrie, viluppi intrighi, inventioni, novità, sottilità scioccharie, grillarie, etc ch'egli ha fatto quest'anno nella nostra città. Con la Sentenza et Bando contro lui formata* (Bologna, appresso Fausto Bonardo, 1588) di Giulio Cesare Croce. Lo stile dello *Sbandimento generale di carnevale* segue complessivamente tecniche diverse da quelle del buffone, perché fondato, come molte altre operette di questo tipo, sull'enumerazione e accumulazione (vedi *Camporesi*, pp. 165-194). Tuttavia appare qua e là un uso della rima assimilabile a quello del diario.

*“e mille atti insolenti, che commettono le genti, che per tali convenienti gli potrie esser dato su denti, onde alfin seran scontenti, questi son gli avvertimenti, che anno aver tutti i viventi”.*

Il quadro inizia a farsi più ampio di quanto apparisse all’inizio. Il diario di Giovannaccio non è un documento isolato ma si inserisce in una tradizione sommersa, in parte affondata per sempre, in parte ancora da scoprire. Emergono due costanti: il ruolo comicamente “informativo” del buffone (in Atanasio anche serio), e il ricorso a una prosa rimata che, sfruttando una suggestione forse non troppo lontana dalla realtà, chiamerei “parlar frottolesco”.

A mio avviso, i testi fin qui citati e in particolare i diari, potrebbero essere una sorta di parodia di libri che a corte erano moneta corrente, quali registri delle spese, memoriali, biografie dei regnanti, cronache locali. È una ricerca, ancora da compiere, che alcuni indizi mi fanno credere fruttuosa. Ad esempio, nel *Libro di spese* del 1492 dell’amministrazione di Borso d’Este<sup>32</sup> si leggono note di spesa come la seguente:

*Lo Ill.mo Signor nostro dè dare adì 5 de Zugno duc. dui e per la sua signora a M.o Branga da Fiorenza maestro da denti el quale fu qui a Saxolo a sonare e a cantare in giesta da la sua S.a e per voler esere stato cavaliere è rimasto scudiero.*

Il tono generale della nota ricorda non poco moltissimi passi dei diari di Giovannaccio e, soprattutto, Atanasio<sup>33</sup>. Inoltre la chiusura in rima è la riprova che il “parlar frottolesco” era comunemente associato ai buffoni di corte.

Il codice Urb. Lat. 904 è una raccolta di memoriali per lo più anonimi, che coprono in complesso un arco di tempo che va dalla metà del secolo XV alla fine del secolo XVI. Hanno tutti struttura annalistica: per ogni anno, si leggono quattro o cinque annotazioni, brevi ma datate con precisione. In questo tipo di operette la grande storia si confonde con la storia minuta e minutissima, al punto che la cronaca non di rado diventa diario personale. Accanto a guerre, inondazioni, spostamenti di eserciti e carestie troviamo, in posizione di grande rilievo, nascite e morti di personaggi illustri, arrivi e partenze da corte, aneddoti locali, descrizioni di feste popolari e così via.

Vediamo uno dei molti esempi possibili. Alle cc. 24-42 vi sono le *Memorie an-*

---

<sup>32</sup> Citato da Giulio Bertoni in *Il Cieco di Ferrara e altri improvvisatori alla corte d’Este*, in “Giornale storico della lingua italiana”, XCIV (1929), pp. 271-78. Il brano riportato a p. 272.

<sup>33</sup> Nei diari di Atanasio si leggono molte note come questa: “Alli 21 d’ottobre [1552] il S.r Claudio Gonzaga me donò quattro iulii; per tal cortesia ho cara la sua amicitia quattromila scudi” (*Atanasio*, p. 70). Atanasio, in questo e in altri casi, ironizza sulla taccagneria del poco prodigo donatore.

*tiche dal 1444 sin al 1579*, scritte da Don Francesco, canonico della cattedrale di Urbino. Si confronti la nota del 6 Febbraio 1553 (c. 31r) con quella di Atanasio riservata al medesimo evento, che ho trascritto nella parte iniziale di questo lavoro.

*A dì 6 di Febraio 1553. Per tre sere fono fatte alegrezze, per causa ch' i n'ostro Ill.mo S.or Duca fu fatto da N'ostro S.re Papa Iulio terzo Capitano Generale de la sancta chiesa, con consenso di tutto il Concistoro, et dell' Ill.mi et R.mi Cardinali.*

A c. 34v il canonico, tra gli eventi memorabili del 1562, include un suo viaggio a Roma:

*A dì 20 di Giugno 1562 Io Don Francesco andai a Roma per un comandamento fattomi dal S.r Vicario...et andai molto di mala voglia, perché ero poco sano e per essere caldi grandi. Spesi scudi cinque d'oro senza la Vettura del Cavallo. Dio li perdoni a chi n'è stato causa.*

Ho già accennato più volte alla forte dimensione orale dei diari. Ezio Levi, nel suo saggio su Francesco di Vannozzo del 1908, a proposito della frottola notava che “i giullari e i buffoni dovevano naturalmente prediligere questo metro della frottola, che sciolto dai legami della strofa e dell’uniformità ritmica, e insieme così ben legato tra parte e parte dalle rime al mezzo e dalle rime bacciate, si prestava all’improvvisazione e d’altro lato alla recitazione a memoria. La libertà della rima e dell’argomento aiutava il dire all’improvviso; la frequenza della rima favoriva il ricordo del verso”<sup>34</sup>. Lo stesso Levi, tornando sullo stesso argomento l’anno dopo, aggiungeva che il *Testamentum* del giullare bolognese Zaffarino “è un componimento in forma di frottola, senza uno schema metrico definito, ma snodantesi ora in versi più ampi, ora in versi più brevi colla sola caratteristica delle rime che lo distingue dalla prosa; lo potremmo dire addirittura una prosa ritmica costellata di rime e assonanze”<sup>35</sup>. Il nodo che lega frottola, prosa e oralità è affrontato in due recentissimi interventi di Lucia Battaglia Ricci e Marco Berisso<sup>36</sup>. Partendo dall’esame

<sup>34</sup> *Francesco di Vannozzo e la lirica delle corti lombarde durante la II metà del secolo XIV*, Firenze 1908. Cito da p. 357. A rinforzo dell’osservazione di Levi, si possono generalizzare le considerazioni di Paul Zumthor (*Semiologia e poetica medievale*, Milano 1973) sui “fattori che, fra il IX e il XII secolo, determinarono l’emergere dei diversi codici poetici” (p. 38): “non bisogna sottovalutare l’importanza della memoria e della voce come mezzi di trasmissione: di qui la necessità di procedimenti mnemotecnici che determinano scelte e limitazioni particolari (p. 38); e ancora: “il testo costituisce dunque un fatto di linguaggio completo, e non solamente di scrittura...implica sempre, per definizione, i toni, gli accenti, i ritmi, tutta la ricchezza di una fonetica e di una prosodia” (p. 40).

<sup>35</sup> *Un giullare del trecento: Zaffarino*, in “Bullettino critico di cose francescane”, III (1909), poi raccolto in *Poesia di popolo e poesia di corte nel trecento*, Livorno 1915, pp. 43-76, da cui cito (p. 51).

<sup>36</sup> Lucia Battaglia Ricci, *Autografi “antichi” e edizioni moderne. Il caso Sacchetti*, in “Filologia e critica”, XX (1995), pp. 386-457; Marco Berisso *Che cos’è e come si dovrebbe pubblicare una*

delle modalità di scrittura riservate dal Sacchetti alle frottole nel celebre Laur. Ashb. 574, i due studiosi giungono, per vie diverse, ad affermare “lo statuto per così dire ibrido della frottola, sequenza ininterrotta avvicinata alla prosa e probabilmente deputata a una lettura ad alta voce”<sup>37</sup>. E bisogna senz’altro ricordare, utilizzando ancora le parole di Berisso, che, per la maggior parte delle frottole a noi note attraverso testimonianze manoscritte, “vale l’impaginazione a mo’ di prosa con segni divisorii tendenzialmente dopo la parola in rima”<sup>38</sup> e non quella in colonna.

Consapevole della distanza cronologica e di elaborazione letteraria che separa i diari dai testi cui si riferiscono le parole appena citate, non voglio insistere troppo sul rapporto tra prosa buffonesca e frottola. Mi pare comunque che vi siano dei punti di contatto molto evidenti, forse da ascrivere a una comune e remota matrice giullaresca, quali l’uso monocorde della rima, l’incedere spezzato, la dimensione recitativa, il linguaggio spregiudicato<sup>39</sup>.

---

*frottola?*, in “Studi di filologia italiana”, LVII (1999), pp. 201-33 [da qui in poi *Ricci e Berisso*]. Sulla frottola esiste una ricca bibliografia per la quale rimando all’articolo di Berisso.

<sup>37</sup> *Berisso*, p. 227. Così invece *Ricci* alle pp. 445-46: “L’eccezionalità del trattamento grafico che, nel sistema fissato (o adottato) da Sacchetti, finisce per opporre le frottole a tutti gli altri generi metrici (salvo, almeno in parte, le cacce), lascia sospettare che per Sacchetti questi generi godano di uno statuto metrico particolare, che molto le avvicina alla prosa...L’ininterrotta scrittura, a mo’ di prosa, sembra infatti perfettamente visualizzare il concetto espresso dal nome del genere (frottola < frotta): una ‘frotta’ di pensieri, sentenze, motti, proverbi, ecc.; un ininterrotto affollarsi, caotico e vertiginoso, di enunciati, in cui le rime, ripetute a distanza ravvicinata, o ravvicinatissima, imprimono effetti di “insistita ripercussione” fonica, che vien fatto di sospettare siano più godibili sul piano acustico che sul piano visivo: mediante una recitazione a voce alta del testo piuttosto che mediante una lettura con gli occhi”.

<sup>38</sup> *Berisso*, p. 229.

<sup>39</sup> Molto tra parentesi, vorrei proporre un’osservazione stravagante. La dimensione orale e recitativa della frottola coincide alla perfezione con quella di una delle più attuali forme di espressione artistica popolare: il rap. La bravura del MC, il cantante-narratore, che racconta una storia parlando ritmicamente, si basa proprio sulla capacità di improvvisare lunghe catene di versi (quasi sempre a rima baciata), su una base musicale fortemente scandita, spesso jazzistica. Nelle migliori posse (gruppi di DJ e MC’s), ad esempio quella statunitense dei Public Enemy, è spesso presente la figura del MC-buffone, cui sono affidate le rime più corrosive. Alle similitudini che avvicinano il MC al giullare sono dedicate alcune pagine in *Il rap spiegato ai bianchi* (Roma 2000) di David Foster Wallace e Mark Costello.

**Nota al testo**

Come detto, il diario non è stato scritto giorno per giorno ma è una trascrizione in pulito con qualche correzione marginale (stessa mano del testo, inchiostro diverso) volta soprattutto a uniformare alcuni usi grafici. La qualità di alcuni interventi poggia a favore dell'autografia del manoscritto, di per sé molto probabile se pensiamo alle caratteristiche di diffusione del diario e indirettamente confermata dalla autografia dei diari di Atanasio, modello di Giovannaccio.

Fornisco l'elenco completo delle correzioni. Indico solo il numero della carta, rintracciabile nel testo, e la data sotto alla quale si trova il passo soggetto a rielaborazione. Non distinguo le tipologie degli interventi (soppressioni e inserimenti nell'interlinea), che risultano chiare dal contesto. In corsivo la lezione definitiva.

[c. 6r]	22 marzo	pronto → <i>presto</i>	
	29 marzo	a cui → <i>al quale</i>	
[c. 6v]	31 marzo	la vita con un nodo, d'impiccato → <i>la vita con un nodo, con un nodo d'impiccato</i>	
	3 aprile	Venne il Vescovo di Senigaglia a Pesaro → <i>Venne a Pesaro il Vescovo di Senigaglia</i>	
[c. 7v]	15 aprile	compagno e pur → <i>compagno ne 'l bere e pur</i>	
	26 aprile	vanne, vanne su → <i>vanne, va su</i>	
[c. 8r]	26 aprile	Cortile → <i>Cortiletto</i>	
[c. 8v]	28 aprile	poterò → <i>potrò</i>	
[c. 9r]	6 maggio	qualle → <i>quale</i>	nobiltà → <i>nobiltà</i>
[c. 9v]	12 maggio	acqua → <i>acqua</i>	al → <i>nel</i>
	30 maggio	ho → <i>o</i>	
[c. 11r]	13 giugno	arabiato → <i>arrabiato</i>	
	15 giugno	Ferara → <i>Ferrara</i>	
[c. 11v]	22 giugno	sarto, che → <i>sarto, di che</i>	atorno → <i>attorno</i>
		gli acomodorno → <i>l'acomodorno</i>	una che tosi le pecore → <i>una scanfarda Barbiera da Pecore</i>
[c. 12v]	30 luglio	di me, io non → <i>di me, ma io non</i>	
[c. 13r]	30 luglio	Becco → <i>Becco Cornù</i>	
[c. 15r]	30 agosto	mani una barbiera → <i>mani a una barbiera</i>	
[c. 17r]	4 settembre	Barbaganno → <i>Barbagianno</i>	
[c. 17v]	16 settembre	hodiata → <i>odiata</i>	
[c. 21v]	31 ottobre	ha poi ha poi anco → <i>ha poi anco</i>	
	5 novembre	frascineto ma ma non → <i>frascineto ma non</i>	
[c. 23v]	29 dicembre	Cardelino → <i>Cardinalino</i>	

Trovandoci innanzi a un autografo, la grafia del codice è stata sempre rispettata (con l'eccezione dell'inserimento degli accenti necessari a una esatta e immediata comprensione: distinguo, ad esempio, *di* preposizione e *di* sostantivo ma non regolarizzo l'alternanza tra *per che* e *per ché*). È mia integrazione tutto ciò che compare tra parentesi quadre, per lo più qualche abbreviazione e il nome di alcuni mesi. Sono state necessarie due congetture a c. 9r, forata in parte rammendata, in cui le parole sono leggibili solo in parte: 6 maggio, *aita*; 12 maggio, *disposto*. Ho corretto inoltre la forma *per ho*, errore per *però* a c. 13v (7 agosto), poiché quest'ultima è solitamente regolare.

In assenza (?) di una vera tradizione in cui inserire questo testo, non ho approntato un commento vero e proprio: il diario è quindi accompagnato da un ristretto numero di note cui è affidato un compito puramente esplicativo, anche quando segnalo la presenza dei vocaboli glossati in altri e più grandi autori (per inciso, Pietro Aretino, anche al di là di quanto appare nelle note, è senza ombra di dubbio l'autore che offre più riscontri).

[1v]

*Giovannaccio è l'auttore  
Del presente libricino,  
Quale è molto ghiotto al vino  
È Beccaccio traditore,  
Nel restante è un sciagurato,  
E però sarà impiccato.*

[1v]

1591

[2r]

GENNARO 1591

**1** Tutantara Tutantara, un Marchese venne da Frara, ch'el se ne venne in carretta, sonando la trombetta. Mi dicono, che si chiama il Marchese da gl'estimi, sì che deve esser parente di ser Lorenzo Perugino.

Il medemo di tornò da Roma M[esse]ro Giuliano bello, e grasso come un tafano.

**5** Le passere<sup>40</sup> si cominciorno a far sentir et io che son di razza loro, m'innamorai, ma non posso dir dove, per ch'il bastone mi scrollaria il pellicione.

**16** Il Duca andò a caccia lasciandomi risserato in un camerino, tristo e piccinino, come son io a punto.

**24** Morì il Conte Fabio Landriano, il che mi parve strano, per che la sua Cantina, mi era buona medicina. [2v]

**31** Una donna bastonò ben bene il Prete Ciarlino, et anco il serv[ito]re del Pacciotto, l'uno e l'altro era cotto<sup>41</sup>, e la Donna Indivolata sì che si fece una bella frittata.

FEBRARO

**2** Fu trovata un inventione di farmi basciar terra a ogni bugia, ch'io mi dico, sì che non ho da far altro di continuo.

**9** Feci domandare per moglie una giovanetta bella, e garbata, alla quale ho servito molto tempo, ma la risposta fu, ch'io ero un Beccaccio cornuto, vero, è che l'ingiuriatore, sa del medesimo odore, con tutto cio io l'hebbi per male assai.

<sup>40</sup> **passere**: il possibile doppio senso è giocato sul fatto che a corte v'era una stirpe di serve di casa appartenenti alla famiglia Passera (Atanasio ne ricorda tre, Gustantina, Leonorina e Livia).

<sup>41</sup> **cotto**: "ubriaco", in senso metaforico. In dialetto metaurense "còtt" indica tuttora un "ubriaco fradicio". Cfr Pulci, *Il Morgante*, cantare XIX, ottava 133, vv. 3-4, p. 587: "E quando egli era ubbriaco e ben cotto, | e' cicalava per dodici putte". [Conti] [GDLI]

**10** Tornò da Roma Don Alf[ons]o del M[arch]ese del Guasto fratello, quale ha tanto cervello, quanto un Gualandello. [3v]

**14** Usci di casa ser Pittocco con un colletto profumato di pasta di Mustaccioli<sup>42</sup> Napolitani, quali lui scamuffò<sup>43</sup> d'una cassetta, che fu mandata al Duca, Mi maravigliavo, che avesse fatta tanta spesa del suo.

**17** Un Vecchio, che ha cent'e un anno mi mandò a donar una sua bretta rossa, che lui portava ottanta tre anni sono, et io me la misi di bona voglia, parendomi d'esser con essa più bello del solito, ma un Matto da Montefior me la concìò in testa, dandomi senza proposito una dozzena di bastonate, buttandomi in terra, e col saltarmi co[n] i piedi nella gola mi hebbe a strozzar di più per sua cortesia. [3v]

**19** Una Barcata<sup>44</sup> per terra di Papesse con un Papuchino e mezo<sup>45</sup> arivarono qui da noi, ma io non potei far innamorar niuna di quelle Donne, non mi essendo lasciato veder per buon rispetto.

Il Contino cominciò a servir a tavola in publico e fece certe riverentiette, e bascia salviette, con tanto buon garbo, che pareva ch'io gl'havessi insegnato, che come ogn'un sa sono il ritratto della buona gratia.

**23** Il Conte Mutio alias Porcellino d'India mise in campo, ch'io dovessi basciar terra con le mani legate dietro alla schina, tal che la mia bocchina, patisse gran ruina, per che non posso far di non dir delle bugie, e così ci son spesso per le mie, ne ci [4v] è compassione, in queste male persone, ogn'un grida a più potere, il staffil sul mio sedere, "dagl'addosso a Giovannaccio, ch'è figliuol d'un Beccaccio", al corpo della Dama mia, che sì che m'impicardò per galantaria, io son tanto disperato, ch'i vorrei esser bruciato.

**24** Cigotto s'imascherò da Bailaccia, et a me da Bambino, dandomi la tetta con un paro di fiaschi di vino, che fu una burla che non mi dispiacque niente.

Il Macigno fece le Nozze della Nora, la quale si haveva condotta a casa

---

<sup>42</sup> **mustaccioli**: dolce di forma romboidale coperto da glassa, confezionato con uva passa e spezie aromatiche. [GDLI]

<sup>43</sup> **scamuffò**: "rubò". Il "camuffo" in furbesco è il ladro. Nel dialetto metaurense, "scamufè" tuttora significa "rubare". [Conti] [Ferrero] [Novo modo]

<sup>44</sup> **Barcata**: "grande quantità". Ma, visto il seguito della nota, è possibile che vi sia anche una sfumatura blasfema: la barca è anche la chiesa cattolica, con riferimento alla condizione di pescatore di San Pietro. [GDLI]

<sup>45</sup> **Papesse, Papuchino**: "donna potente, che gode di una vita assai agiata" ma anche "donna eccessivamente bigotta". Difficile in questo caso stabilire il senso esatto: chi sono le Papesse e il Papuchino che le accompagna? Gentildonne di basso rango o, più probabilmente, prostitute? Cfr. Aretino, *Sei giornate. Ragionamento*, giornata terza, p. 126: "ANTONIA. Le son dunque papesse? NANNA. La papessa, secondo che si dice, non faceva tante cacarie". In questo caso, le papesse sono le famose cortigiane romane, tra le quali viene citata Lucrezia Porzia, nota come Madrema. [GDLI]

dieci di prima, ch'è foggia nova, però è ben di vivere assai, per che sempre s'impara, che se io mi fossi rotto il collo quest'anno, quando essendo tondo tondo, cascai d'un Moro<sup>46</sup> all'Imperiale, non haverei saputo in vita mia come si fa per haver /4v/ presto i figliuolli in casa.

**25** Corsero l'anello<sup>47</sup> certi cavalieri, e si portarono in modo, ch'ogn'uno credette, che fossero miei discepoli, ma da vero, ch'io non gl'havevo insegnato per che non mi dimestico così con ognuno.

**26** Il Duca voleva ch'io andassi alla festa in un luoco, dove era più d'una mia S[igno]ra ma io per far l'astuto, dissi di non volerci andare, né lui mi disse altro, sì che me ne stetti rodendo con un bestialiss[im]o martellaccio<sup>48</sup>, e forsi che non ci era un mio Rivale, del quale non mi vale, dirne male, e così finì il Carnevale, rimanend'io un bel stivale<sup>49</sup>, e a poco a poco diventarò un Orinale. /5r/

[MARZO]

**1** Guardati Monna<sup>50</sup> Giovannaccia, ch'il Marzo ti minaccia, ch'è nimico del bestiame, di non perdere il corame.

**4** Fu portato un lupo di quelli, che danno il Portante<sup>51</sup> a i Daini del Barco di Foss[ombro]ne il quale fu amazzato da un Bestiolo poco maggiore di me.

**8** Un altro lupo fu amazzato a Cantiano maggior del primo, ma per grande che si fosse, so che quando era vivo, non mangiava più in un pasto di quello, che faccio io, di che mi vanto né la cedo a lupo del mondo in essere goloso, e bravo mangiator, se ben non mangio tanto quanto bevo.

**12** Guiduccio passando inanzi San Domenico vidd'un che faceva i pettini de corni d'animali, a /5v/ piè del quale vi era un monton di raschiature de detti corni, il buon Guiduccio allhora li dimandò s'io mi era tosato in quel luoco, il che credo volesse inferire, che mia sorella alcuni anni sono gl'haveva fatte non so che cortesie, ma non se ne vanti già, ch'io le prometto che non è stato il primo, poi che le Donne del mio sangue sono tutte galante e cortese, e mia sorella in part[icola]re ne ha fatto grandiss[im]a professione d'esser tale.

<sup>46</sup> **Moro:** "gelso" o più in generale "albero". [GDLI]

<sup>47</sup> **corsero l'anello:** giostra per cavalieri, solitamente organizzata per carnevale o capodanno, consistente nell'infilare la lancia in un anello attaccato ad una fune. [GDLI]

<sup>48</sup> **martellaccio:** "furore, scorno". Cfr. Ariosto, *I suppositi*, Atto V, sc. 4, p. 340: "PASIFILO. Costui, dopo che la cosa di Dulippo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro: ha tanto martello che si crepa". [GDLI]

<sup>49</sup> **stivale:** "stupido". Nel dialetto metaurense "persona da niente, di poco conto". [Conti]

<sup>50</sup> **monna:** "madonna". Ma associata ad una poco leggiadra Giovannaccia che rischia di perdere il corame, assume anche sfumature meno raffinate (scimmia, cunnus). Del resto, la monella è nel gergo cinquecentesco "una baldracca". [Folena, pp. 72-73 e 80-89]

<sup>51</sup> **danno il portante:** "sono più veloci dei". Il portante è un modo di incedere rapido e regolare. Cfr. Cellini, *La Vita*, Libro I, LXXXIX, p. 328-29: "io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo". [GDLI]

**22** Arrivò un certo Mons[ignol]r Landriano, il quale nel tempo delle mie felicità faceva dell'amico mio, ma adesso che mi ha visto in meschinità vestito d'una pellicciaccia come s'io fossi una bestiaccia, ha mostrato di non conoscermi, dicono [67] che sa di buon luoco, che ha da essere fatto presto Card[in]alle e di già, fuor che la Beretta, va vestito come tale, sì che son stato p[er] fargliela diventar rossa con una sassata, ma la paura del staffile mi ha ritenuto, per che niente, ch'io mi faccia subb[it]o si dice: "Turlurù Turlurù, tocal su tocal su, ch'alla fè non cenarai, se ben ben no 'l staffilarai".

**29** Arrivò il Card[in]alle Sforza al quale io feci innamorar con cento belle cose, ch'io dissi, e feci in presentia sua, da che ven[n]e ch'esso mi dimandò al Duca, il quale me le donò più che volentieri, per che mi tiene per un Babuasso, ma io farò ben conoscermi p[er] altra persona di quella, che son tenuta. [67]

**31** Partì il sopradetto Card[in]alle lasciandomi qui p[er] sintanto ch'arrivava a Ravenna, ma in questo mezo hebbi cinquanta staffilate per mia gran colpa d'amor, che mi travaglia in modo che fenirò la vita con un nodo, con un nodo d'impiccato, chi lo legge sia squartato.

#### APRILE

**1** Fui a dar l'avisa a Tita Picconi dal Podestà, e subb[it]o fatto questo andai algrino a beber doi fiaschi di vino dal Conte di Carpegna, ma fui incontrato da persone, che non sono innamorate di me, che se bene mi raccomandai assai, acciò non lo dicessero, ma era troppo difficile il tacere, e però fecero il Trombetta.

**3** Venne a Pesaro il Vescovo di Senigaglia, che disse, ch' io [77] parevo un sacon di paglia.

**8** Il Paciotto domandò se i figliuoli bastardi nati di legitimo matrimonio potevano essere frati, domanda a punto da un par mio.

**11** O qui comminciano i miei guai quali non finiscono mai, che non son creso come vorrei, non è stato possibile c'habbi potuto dare a credere c'habbi fatto il trapasso<sup>52</sup>, fingevo pur troppo di esser lasso, et hanno havuto a essere causa di farmi dar al brutto Babao, basta che non son stato creduto, p[er] che già havevano preso i passi di saper, dove ero andato a mangiare, e si han[n]o saputo ch'io sono un gran becco cornuto.

**12** Il Vener Santo a doi hore di notte si vide una cosa nell'aria aguzza come una lesena di color di [77] fuoco, poi si sparse come un sangue, che cominciava dalla banda verso Venetia e durò meza hora.

---

<sup>52</sup> **c'habbi fatto il trapasso:** "d'essermi dato da fare tutto il giorno". Il "trapasso" è un'andatura veloce dei cavalli. Giovannaccio non è insomma riuscito a far credere di essere stanco per il troppo lavoro. [GDLI]

**15** Il Coriero di Roma il lunedì a notte cadè nel furlo<sup>53</sup>, vado credendo, che sia mio compagno ne 'l bere e pur campò.

**19** Il Duca andò alla Vedetta, et io con molta fretta men'andai sul poggiolo a far l'amore, ma ci fui colto, e restai come morto, e fu detta ogni cosa subblitlo al suo ritorno, et io mi trovai con molto scorno.

**24** Venne il Cervo da Casteldurante, al qual fu dato p[er] Pedante un altro suo pari ben galante, che si chiama Passarino, ch'è mio pari a ber il Vino, sì che tutti doi li siamo vicino.

**26** Fui levato da tavola con i Ganassioni da Turlurù che mi diceva "vanne, va su", quando fui giunto, /8r/ mi mandaro nel Cortiletto a farlo netto, e fui impedito da molti miei disegni, e p[er] sopra giunta vi feci una buona tirata insino a doi hore di notte, o che gran dolore, a non poter far l'amore.

**27** Venne il sposo del Conte Palmerino O l'ha pur cera di Contadino ha un mostacino<sup>54</sup> come uno scimiettino, e io che ho un faccione, che paio un homaccione, non vogliono di me far Razza per che non mi vogliono dar quella Ragazza, in tanto Beverò allegram[en]te p[er] far il mio solito. Questo sposo ha questo di buono che fa molto ben le cerimonie, p[er] che nel parlare non fa differenza da un Prete a un Secolare.

**28** Si fecero le nozze del detto sposo nelle Camere di Madama, ove v'era una gran quantità di gente, et io /8v/ non vi fui per niente, si fece doppo le nozze la festa in casa del Conte Francesco Maria, o questo sì che mi dolse non essermi ritrovato, di me non fecero stima, ma pazienza non è più il tempo, che mi ci haveriano portato a braccio, e si non me l'allaccio<sup>55</sup> adesso non cognoscono il mio valore, ma con tutto ciò mi sentii ancor io delle nozze, per che certi miei Amici secreti, che meteriano la vita p[er] me, me ne portorno buona quantità e si non si sa, ma goderò fin che potrò.

#### MAGGIO

**2** Battei doi culate su della Berlina<sup>56</sup>, ma non ci era la Gasparina, che se m'havesse visto di quella maniera non averia potuto cenare la sera. /9r/ pur

<sup>53</sup> **furlo**: "Furlo". È un fiume che scorre nei pressi di Urbino.

<sup>54</sup> **mostacino**: "visino", anche se "mostaccio" ha solitamente un senso dispregiativo. Nel contadino urbinato si registra la voce "mustación". Cfr. Croce G. C., *Le astuzie di Bertoldo*, p. 136: "ma tu hai un brutto mostaccio. Se il resto corrisponde al viso, tu dei essere un brutto manigoldo". [Auratì] [GDLI]

<sup>55</sup> **si non me l'allaccio**: "non me la prendo". Allacciarsela, alla lettera vale però "presumere". Cfr. Capitolo del pennello *Io vidi a questi giorni un buon ritratto* attribuito al pittore Bronzino in *Il terzo libro delle opere burlesche*, vv. 58-9, p. 41: "Quando tu senti un altro che ti lodi, | non fare il grande, e non te l'allacciare". [GDLI]

<sup>56</sup> **Berlina**: può indicare, oltre alla pena infamante, anche il palco, la piazza o la carretta itinerante sulla quale veniva inflitta. [Conti] [GDLI]

vengane che vuole, che il mangiar e ber e far l'amore mi fanno pasar ogni dolore.

**6** O questa è una gran aita l'haver a star a i patti quale ho fatti con il Duca, facessimo certi capitoli di quello, che dovessi fare, ma non me vorrei ricordare, p[er] che trattano, ch'io habbia a essere huomo da bene, e far delle cose ch'alla nobiltà mia si desdiria.

**12** Hebbi contumatia p[er] conto delle tele ragne<sup>57</sup>, o questo mi dà travaglio ma ho dalla mia certi, che non mi lassano mancare, per ch'io li so incantare.

Arivò il conte Guido Calcagnino ho l'è il disposto fantino, credo che faccia il bello, come faccio *[9v]* io, ma mostra haver poco cervello, poi che beve l'acqua, il che a me mai non piacque, si ben nel far l'amore saremo compagni a tutte l'hore.

Arivò un certo Duchino ch'a dir il vero mi par un tisichino il Duca nostro li donò un cavallo, che dicono che va alla guerra in Francia, ma credo che averia più voglia di star a far la Danza<sup>58</sup> et tanto più n'haverà se schioppo d'Artigliaria sentirà, p[er] ch'in anzi che sia passato i monti ha detto non haver molta voglia di trovarsi con quella gente a fronte.

**30** Il Duca partì da Pesaro p[er] andare all'Imperiale<sup>59</sup>, o questo si che mi sa male di lasciar tante mie Dame, ma io mi conforto che m'amaranno in *[10r]* sino a morte, ma quel ch'è male vado in un luoco ch'il Duca mi vol veder far covello<sup>60</sup>, e sì non ho cervello.

## GIUGNO

**2** Essendo noi all'Imperiale venne un tempo sfortunato con grandissima pioggia tuoni, e lampi, et cascò una saetta nella foglia<sup>61</sup> alla possessione del Veterano, et amazzò doi buovi, et spaccò per mezzo il baston del ponghetto, ch'era in mezzo a loro, Da che subb[itu] il pronostico fu fatto, ch'essendo il

<sup>57</sup> **tele ragne**: l'espressione "hebbi contumatia per le tele ragne", di difficile interpretazione, può valere a mio avviso "fui fermato dagli sbirri". Le "ragne" sono le reti atte a catturare gli uccelli; tuttavia "ragna" vale anche, in senso negativo, inganno, tranello, trappola, guaio. Ma la ragna è anche la prigionia, come in Marino, *Lettere*, p. 527: "Intanto sono dato nella ragna; e mena rimena, quanto più dibatto, ritrovo meno la via di spacciarmi senza lasciarci le penne maestre". [GDLL]

<sup>58</sup> **Danza**: "l'amore". [Boggione-Casalegno]

<sup>59</sup> **Imperiale**: famosa villa nei pressi di Pesaro, intensamente odiata da Giovannaccio (e prima di lui da Atanasio) a causa della pessima sistemazione riservata ai domestici.

<sup>60</sup> **covello**: "il bravo". "Covelle", ovvero nulla, di poco conto, è voce segnalata da Pietro Bembo come "ora del tutto romagnola" nelle *Prose della volgar lingua*, Lib. III, cap. 67, p. 289. [GDLL]

<sup>61</sup> **foglia**: "fogliame, bosco", anche nel dialetto del contado urbinato. Il Foglia è però anche il fiume che scorre non distante dall'Imperiale. [Aurati]

Brandano genero del Vetterano lungho e sottile, come un punghetto darà le coste presto in un Cataletto<sup>62</sup>.

4 Mentre il Duca la sera mangiava fece musica Trastullo con molt'altri con cetere, liuto e chitarra, et per ché non andavano a tempo, stando io con le [10v] calze<sup>63</sup> calate, Turlurù batteva con il staffile la battuta sopra di me, e così si acorderono.

9 Si fece il pasto alli svizzeri nel prato dell'Imperiale, che fu bellissima vista, et massime nel levarsi da tavola, che fra molti ch'erano imbrichi, ve ne fu uno che cascò a traverso le banche, et si ruinò tutto il viso, un altro prese per una manica Sandraccio, che voleva che bevesse uno di quelli bichironi, per farli raggione, et vi fu che fare a levarglielo delle mani, basta che si finì il pasto con allegrezza.

13 Essendo il giorno del Corpus Domini, io havevo disegnato di andare a Pesaro per visitare in cantina molti miei amici, et a fare molti complimenti [11r] con certe Dame, ma non mi fu concesso dal Duca sì ch'io restai tutto squagliato, et arrabiato, non mi essendo riuscito i miei disegni.

15 Il Duca andò a Pesaro a 21 hora in carrozza p[er] vederè il Marchese di Carara, ch'era gionto la sera in anzi, essendo de ritorno da Roma per Ferrara, et fin alla sera io stetti riserato nella torre dell'Imperiale, acciò non facesse qualche furbaria.

16 Il Marchese di Carara venne all'Imperiale, e poi andò alla Vedetta, dove ser Pittocco voleva andare seco per mostrarli quella fabrica, ma non li fu concesso, essendo tenuto per mala lingua diletandosi secondo le regole di Pian di Mercato dir più presto mal che bene di ogni cosa. [11v]

22 Il Paciotto per spargnare un bollognino<sup>64</sup>, si fece accomodare la barba da Panzetta con un para de forbice da sarto, di che avendoli compassione Cigotto, se gli mese attorno ancor lui con un para di forcicine da stucietto<sup>65</sup>, il

<sup>62</sup> **come un punghetto...cataletto:** è, a mio avviso, uno dei passi più oscuri. Il punghetto è il pungolo usato dai contadini per sferzare i buoi, anche se qui sembrerebbe piuttosto indicare una parte del giogo; il cataletto è senz'altro una bara o, in una accezione più rara, una lettiga. Rimane oscura l'espressione "dare le coste", forse da intendersi come "tirare le cuoia" (le "coste" indicano, anche nel dialetto metaurense, la schiena), oppure, meno drasticamente, "giacere". Il senso del pronostico dovrebbe dunque essere che come il punghetto è stato colpito dal fulmine, così il Brandano, al punghetto simile perché lungo e sottile, presto sarà colpito da una sciagura. [Conti] [GDLI]

<sup>63</sup> **calze:** "i pantaloni". Erano calzamaglie aderenti che fungevano da pantaloni. Nel dialetto metaurense le calze sono tuttora i calzoni. [Conti] [GDLI]

<sup>64</sup> **spargnare un bollognino:** "risparmiare una sciocchezza". Nel dialetto urbinato si usa ancora il verbo "spargnè". Il bollognino, così detto perché coniato a Bologna con licenza imperiale, era una delle monete di più basso valore tra le allora correnti a Urbino. Atanasio nei diari così descrive i "cambi" tra le monete: 1 calcinello = 2 bolognini; 1 giulio = 6 bolognini; 1 scudo = 12 giulii. [Aurati] [GDLI]

<sup>65</sup> **stucietto:** astuccetto. Non ha altre attestazioni prima del 1618. Cfr. Buonarroti il giovane, *La*

che vedendo ser Pittocco mosso dall'amore della patria parendoli, che quelli doi non bastassero, se gli mise ancor lui attorno con un para de forbicine sue tutte aruginate, et così in un tempo medesimo gli furno tutte tre attorno al misero filosofo, che certo fra tutti e tre l'acomodorno di maniera, che meglio si saria portata una scanfarda<sup>66</sup> Barbiera da Pecore. [12r]

[LUGLIO]

2 Il Sig[no]r di Sassuolo mandò doi cavalli al Duca, l'uno era persona di consiglio per che non ha manc'anni di me e l'altro per la macina non sarà ingrato.

10 Si sentì il terramoto di che hebbe tanta paura il prelibato ser Pittocco, che li servì per medicina al suo consueto male.

17 Il Cap[itan]o Claudio Corboli Generale della sbirreria di Romagna, venne mandato dal legato, per parte del quale mi fece un basciamano, et io in contraccambio li mandai certe informatione d'una fiscalessa<sup>67</sup> che non li fu discara, per quanto dal successo si è veduto.

27 Venne aviso ch'il Duca di Ferrara doveva passare p[er] andarsene a Roma, per il che mi fu [12v] ordinato ch'io m'inviassi in Peligrinaggio alla volta di laverna<sup>68</sup>, la causa non la posso dire per mio honore, basta che se bene io me andai, lasciai così buon ordine, che non si conobbe la mia lontananza.

29 Se ben non mi ci trovai presente, so ch'in questo dì arrivò in Pesaro il predetto Duca di Ferr[ar]ia et il seguente si partì per Senigaglia quello, ch'in questa venuta successe non tocca a me il dirlo, per esser io lontano mille miglia ancora, ch'il mio core ci rimase adolorato, et amartellato.

30 Andando io per il mondo m'incontrai in una Dama, la quale subbit[ol]o s'inamorò di me, ma io non la curai, per che troppo dolore havevo d'essermi [13r] allontanato in tal tempo da Pesaro, con tutto ciò la favorii d'andar a ber seco un orcio di vino.

Mi successero anco altre belle cose in questo viaggio, ma non le voglio dire sin ch'il Fiscale non me ne prega gridando "Lega lega, tiral su tiral su, che 'l è un Becco Cornù".

*fiera*, giornata IV, sc. unica, p. 523: "INTERESSE. Un bello astuccio | per un, dorato, dove aguzze e salde | sian cesoie e lancette | e lime e punteruoli". [DELI] [GDLI] [LEI]

<sup>66</sup> **scanfarda**: "baldracca". Cfr. Folengo, *Baldus*, Liber I, vv. 565-66, p. 116: "Caesar erat tam bravus homo, qui subdidit orbem, | et mulier scanfarda illum subiecit amori". [GDLI] [Aquilechia, p. 166]

<sup>67</sup> **fiscalessa**: in passato il Fiscale era un ufficiale giudiziario con compiti che andavano da quelli dell'attuale Pubblico Ministero a quelli dell'esattore. Qui forse designa gergalmente una prostituta. [GDLI]

<sup>68</sup> **laverna**: "La Verna". È il monte dove dimorò, predicò e ricevette le stigmate S. Francesco. Era ed è tuttora meta di pellegrinaggi.

AGOSTO

4 Si ballò il palio alla Vedetta, ma io non mi ci trovai, per che son alcuni, che hanno gelosia del fatto mio, e però fanno de mali officii, ma son risoluto ch'un dì me la paghino.

6 Alcune bone limosine<sup>69</sup> p[er] farmi dispetto fecero venire un gobbo sgobbato goffo, e disgratiato, e lo posero a star co 'l Duca, il quale lo dette a scozonar<sup>70</sup> a un [13v] mio nimico, e li fu posto nome Bel busto, ma io non me ne curo per che pur che mi voglia bene la Donna mia, non darei un pistacchio<sup>71</sup> per tutto il resto del mondo.

7 Tornai dal mio Pelligrinaggio di laverna sano, e salvo, vero è che stetti per strada al doppio di quello, che promisi di far, il che successe per volermi io dar buon tempo come feci, non bisogna p[er]ò dirlo, p[er] che mal me ne verria, ma a non dirvi bugia, io son ben risoluto di essere in ciò muto, con darmi tutto il piacer, che potrò co[n] il Bere e con il far l'amor, che se ci andasse il core, bisogna, ch'io il facci, se mi stroncano i bracci, a tua posta, che non ci è cosa buona, che non costa. Che è poi XXV staffilate? Passa il dolor, e resta la memoria, e vo [14r] gridando "Vittoria, vittoria".

8 Si andò a Urb[ino] nel quale viaggio m'intravenne un poco di disgratia per che trovando io per strada un mio amico mi fermai a parlar seco, dal quale intesi molte nove della mia Sig[no]ra con ch'andando io in cimbalis<sup>72</sup> mi fermai tanto, che non arrivai con gl'altri, dove si haveva da disinare p[er] la qual cosa mi fu tolto il Cavallo, e vituperosamente alla pedona mi bisognò finir il restante del camino, Ma non importa, che per essermi succeduto questo per amor di Dama l'ho per favor e per honore e viva l'amore!

18 Ci era tanto freddo a Urbino che non si poteva [14v] uscir mai di casa, però fu forza di tornarsene a basso, et a me la sera inanzi fu ordinato, che me ne venissi all'Imperiale, per metter in ordine ogni cosa, e così mi partì, ma intendendo, che l'Armellino faceva Banchetto in una sua Villa, ch'è a meza strada, tirandomi la gola mi ci volsi trovare, dove mi imbricai al quanto, per il che mi fu forza d'adormirmi, non arrivai p[er] tanto né a tempo di far quello, che mi fu comandato né meno quando gl'altri, p[er] il che staffilate senza numero, ancor ch'io m'ingegnassi al mio sollito con le bugie d'accomodare ogni

<sup>69</sup> **bone limosine:** "furbastre". Cfr. Aretino, *Sei giornate. Ragionamento*, Giorn. I, p. 27: "Mentre la buona limosina della Badessa scherzava". [GDLI]

<sup>70</sup> **scozonar:** "dirozzare, rendere esperto". Cfr. Varchi, *L'Hercolano*, p. 569: "Dicesi ancora, con vocabolo cavato da' cozzoni de' cavagli, scozzonare, e, con voce più gentile, e usata da' compositori nobili, scaltrire, onde vien scaltro, e scaltro, cioè accorto, e sagace". [GDLI]

<sup>71</sup> **non darei un pistacchio:** "non darei alcunchè". Cfr. Burchiello, *Sonetti, Mille saluti a Mona Checca, e Nanni*, v. 18, p. 89: "E non vale un pistacchio". [GDLI]

<sup>72</sup> **andai in cimbalis:** "mi ubriacai". [Beccaria, p. 99-100][GDLI]

cosa, però questa volta non mi riuscì vada p[er] tant'altre che mi son venute ben fatte. [15r]

**25** Sapendo io ch'il dì di San Bartolomeo s'haveva da far una bella festa alla Vedetta, dove havevano da venire certe Ragazze mie amiche da Pesaro, finì di voler far la Porchetta, acciò mi ci lasciassero andare, ma non mi venne fatta, anzi fui spogliato e messo a letto, dove rodendo me ne stetti tutto il dì, patientia, che certo mi fu guasto un bel disegno.

**30** Il medico di Madama mi pregò ch'io li trovassi Moglie, della qual Mercantia non ne ho carestia, con tutto ciò non mi volsi sbuttar<sup>73</sup> seco p[er] la prima volta, ma se vi torna lo metterò nelle mani a una barbiera, che li toserà la barba senza forbici, infatti son nimico della Medicina p[er] che [15v] essendo una volta amalata una mia Nipote, un medico li dette un Medicam[en]to, che la fece far grossa più che non era lunga, e così stette la Meschinaccia per parecchi mesi, e il peggio fu ch'il Gaglioffo volse esser pagato d'avantaggio, guardate che poca discrezione hanno queste genti così fatte.

#### SETTEMBRE

**1** Feci patto per haver un Vestito nuovo, di non dormire mai più di sei hore per notte, ma mi son inteso di misurar l'hore alla misura del mio bicchiero, il quale per il manco tien per doi, e così se mi riuscirà penso dormire XII grosse hore al meno, ch'altrimenti il Bombo<sup>74</sup> non [16r] svaporeria, da che succederia che la schina mia fortuna patiria, per ché subb[il]to saltaria il staffile in campo, nel quale spesso inciampo, ne so trovarci scampo, mi cavassi almeno le voglie che mi vengono, ma costoro mi tengono così stretto, che non fo mai un petto, che non mi costi caro e il dolce si fa amaro.

**2** Mi misi a far Dieta parendomi d'ingrassar troppo, et in capo a XV dì mi calzai un Gippone, che mi riuscì stretto ben quattro dita, il che non so da qual causa possa avvenire, non mi essendo imbrocato in questo tempo al mio parer più di quattro, o sei volte, essendo solito farlo per il manco doi volte il dì, ma in fatti non [16v] son fatto come gl'altri per tanto mano a far pure il peggio che si può.

**3** Il Pretino di Madama è una persona assai da poco, il che si può cono-

<sup>73</sup> **sbuttar**: "parlare con chiarezza e senza ritegno". [GDLI]

<sup>74</sup> **bombo**: "vino" ma anche "pancia gonfia, villosa e ripugnante". Il "bombo" è infatti anche un calabrone rigonfio, nerastro e peloso, d'aspetto ripugnante. Il "bombo" è, nel folklore, un animale magico, spesso associato al diavolo. Sulla presenza nel lessico di Giovannaccio di termini analoghi (quali, ad esempio, "barbagianni") vedi p. 61 e relativi rimandi bibliografici (nota 26). [GDLI]

scier, che piovendoli addosso, essendo in letto, non ci seppe trovar altro rimedio, che mettere una catinella sopra il stomaco, la quale essendosi empita e per ciò riversandoseli l'acqua in grembo cominciò a gridare aiuto dicendo che si affogava da che tutta la casa si mise in arme.

4 Feci una scommessa co 'l Duca intorno al piovere, e la vinsi, ma non mi ricordando bene se era così lo dimandai a quella buon anima di Ser Pitocco, il quale mi disse il contrario, et io fui così [17r] gentil Castrone<sup>75</sup>, che glelo cre-si facendomi dare XXV buone staffilate, dove havevo d'haver un bel testone<sup>76</sup>, vedete se ho del Barbagianno.

5 Il Genero dell'Auditor Sinibaldo lancia spezzata famosa, fu gettato dal suo Cavallo fuor di sella lontano più d'una picca.

6 Furono mandate al Duca cert'Anetre d'India<sup>77</sup> che non hanno altro di più delle nostre se non che son più grande, e sopra il becco, e intorno agl'occhi hanno una carnaccia rossa, io mi offersi di mangiarle tutte quattro a far colazione, ma non fu accettata la mia generosa offerta.

9 Fu trovato, che quando per mia gentilezza mi era [17v] data contumacia io con la scusa di dar da mangiar a Monello, mi facevo dar dei frutti e del vino ancora in abbondanza, ma a lui toccava di star a denti secchi<sup>78</sup>, et io me impivo la pancia, ma la mala bestia scoperse l'astutia, per ch'in presentia d'alcune male lengue alzò il matarazzo sotto il quale stava l'imboscata, e col gridare manifestò la mia ghiottonaria, da che mi venne guasto un bel gioco, che era durato un pezzo e di più mi fu tolto il vino p[er] una settimana intiera.

16 Io mi rallegro assai quando sento essere accaduto qualche mal incontro a Ministri della Giustitia, per che sempre l'ho odiata a morte, dubitando [18r] d'esser offeso al fine da lei per mie buone opere, Risi adunque assai quando mi fu riferito che Gaggia Bruna Sbirro del Vesc[ov]o era stato ben bastonato da un prigionio, il quale glel'attaccò quando voleva portarli da mangiar, ch'all'entrar della Gaggia nella Stifa<sup>79</sup> li dette su la Cacioppa<sup>80</sup> d'un piè di

<sup>75</sup> **castrone**: "balordo, ignorante". Cfr. Bandello, *Novelle*, parte I, novella 34, p. 424: "il buon castrone non ci poneva mente". [GDLI]

<sup>76</sup> **testone**: moneta coniata a Milano nel XV secolo, poi diffusasi in tutta Italia. [DELI]

<sup>77</sup> **Anetre d'India**: "germano turco". [LEI]

<sup>78</sup> **star a denti secchi**: "star a digiuno". Cfr. Burchiello, *Sonetti, Sì duramente un sonno mi percosse*, vv. 43-44, p. 179: "A chi avesse i denti troppo secchi | dagli a mangiar nove mattine a veggia". [GDLI]

<sup>79</sup> **stifa**: "cella". La stifa nel dialetto metaurense è una "gabbia". Qui ovviamente prevale un significato gergale. [Conti]

<sup>80</sup> **cacioppa**: "capoccia". Difficile decidere se si tratta di un errore di scrittura o di una deformazione voluta. Sembrerebbe una forma gergale di "trastullo", che consiste, secondo la definizione datane da Biondelli, "nell'invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni o nell'interporre fra queste alcune sillabe convenzionali". [Biondelli, p. 22]

Tavolino, con che gettatolo in terra il pestò egregiamente, e lasciatolo più morto che vivo, dette a gambe come un Barbaro<sup>81</sup>.

**17** Il furore superò l'Avaritia cioè Ser Pittocco per disperatione, che perdeva cinque bolognini entrò in furore, e stracciò un par di tarocchi nuovi di trinca<sup>82</sup>.

**24** Con tutto ch'io sia cortegiano<sup>83</sup> di 27 anni mi [18v] lasciai scorgere<sup>84</sup> come un bel pecorone, per ché mi fu dato ad intendere che io potessi andar a Pesaro, dove dicevo d'haver alcuni negotii d'importanza, ma la verità era, che quel bastardo del Dio d'amor mi ci tirava, mi fu p[er] tanto detto, ch'io vi andassi come feci più che di trotto, et appena gionsi in piazzetta, che mi scopersse sopra quel Arcibeccaccio di Sette Cervello, che con un bestial stafile mi cominciò a flagellare né mai restò sin che con [i]l medemo suono non mi hebbe ricondotto all'Imperiale, dove scornato, e sbeffato me ne sto dolendomi più la vergogna, ch'il danno.

**29** A una par mio fu ordinato ch'imparasse a sonar [19r] il Caca pensiero<sup>85</sup> sotto pena di portar quella maledetta inventione de gl'occhiali di ferro<sup>86</sup> una settimana intiera, se non diventavo maestro d'una tal gentil musica, il che non volsi fare, da che successe che p[er] un dì intiero bisognò, ch'io stessi con quel aspro martoro, e se non prometevo di far miracoli in poco tempo, si è tanta poca discretione, che la pena intiera mi si faceva pagare, basta che la scappai ma non so quello che sarà.

#### OTTOBRE

**2** Il sergente d'i Svizzeri vinse la staffetta di che prese tanta allegrezza che tornando a casa misurò la scala gentilmente.

**4** Il Povero Ragazzo di Ser Pittocco ci fu p[er] le sue [19v] perche per esser piovuto, non haveva colto i fonghi, quali ogni dì il suo Patrone mandava alla Moglie, non si sa però se lo faceva per il ben, che gli porta, overo per avanzar nel spendere, basta ch'il Ragazzo andò in levante<sup>87</sup>, et altre volte gl'è accaduto il simile, quando non era andato per il medemo effetto a cercar i calcinelli<sup>88</sup> al lito del Mare.

---

<sup>81</sup> **Barbaro**: "cavallo". In particolare è un cavallo da corsa e da palio molto veloce così detto perché proveniente dalla Barberia (Africa Settentrionale). Atanasio spesso ricorda gli splendidi barbari dei Duchi d'Urbino. [GDLI]

<sup>82</sup> **nuovo di trinca**: "nuovo di zecca". Trinca è un termine di origine spagnola e di conio cinquecentesco. [DELI]

<sup>83</sup> **cortigiano**: oltre al senso proprio si sovrappone forse quello furbesco: "furfante". [Novo Mondo]

<sup>84</sup> **scorgere**: "beffare". [GDLI]

<sup>85</sup> **caca pensiero**: "scacciapensieri". [GDLI]

<sup>86</sup> **occhiali di ferro**: un tipo di manette nel gergo?

<sup>87</sup> **andò in levante**: "rubò". Espressione gergale. [Ferrero] [GDLI] [Prati]

<sup>88</sup> **calcinelli**: "tellina". Ma il calcinello è anche una moneta. [Folena, p. 182] [GDLI]

7 Pensai d'andar a Pesaro fingendo voler trovar una Balia p[er] certi Cagnoli ch'erano nati, ma no[n] mi venne forata, per che quando fui alla Porta del Ponte eccotti quel sciagurato di Turlurù, ch'a suon di stafilate mi menò su, ma questo è l'ordinario delle mie astutie Asinine, che son [20r] sì poco fine, ch'il groppon se ne sente, né io ci pongo mente, tanto è la voglia ria di veder la Dama mia.

8 Valeriaccio Provatatio andò a Rimini per invitar un forestiero, che non veniva altrimente, e p[er] strada si bagnò di maniera, che quando gionse era tutt'acqua, ma lui per rimediarci senza far altro, si bevè subblit[o] un Barile di Vino fatto alla sua misura, mi maravigliavo poi, se sempre ha il mustaccio come uno di quei suoi Granci<sup>89</sup> cotti da Castel di Mezo.

12 Tornò da Roma il Duca di Ferrara, et io seppi tanto ben dire, che non fui mandato in Pellegrinaggio, come è solito per mia gratia quando ci arrivanoo [20v] a casa qualche forestiero di garbo, basta che la cosa è passata in modo ch'i Piatti d'Argento non son tutti tornati alla rassegna di che qualche Profeta ne dà la colpa alla persona mia, come pratica a far simile gentilezze, ma io nego, e fò buon volto.

17 Arrivò la nova della morte del Papa, et io so nelle speranze che sia fatto Papa un Card[in]alle mio parente, la qual quando fosse guai a chi non mi ha portato rispetto, per ché so vendicativo come un Porco ferito.

21 Quattro amb[asciato]ri di Ven[ez]ia arrivarono a Pesaro, doi dei quali non facevano altro che ciarlar, e gl'altri doi stavano sempre quieti come Olio, [21r] io non li viddi, per che fui lasciato per Guardiano maggior dell'Imperiale, ma Belbusto me ne fece relatione.

24 Il March[es]e da Este parente del Papa morto arrivò di ritorno da Roma lercio lercio.

26 Venne a star co 'l Duca un Carnevale seco seco come la quaresima.

29 Fu fatto il Papa, ma non fu il Cardinale mio parente di che ne sto dolente.

31 Ho trovato uno, che me la ficca<sup>90</sup> in doi cose, che non credevo haver pari, et questo è Gianpaoletto Biordo, che ronfa più altamente di quello, che faccio io, e si beve quattro bichieron d'Albano con una sola salcicca, alla Barba mia, [21v] ha poi anco dell'altre virtù simili, che l'andremo dicendo oltr'oltra alla giornata.

<sup>89</sup> **granci:** "granchi". È il plurale della forma del dialetto metaurese "granc". [Conti]

<sup>90</sup> **me la ficca:** "ha la meglio su di me". Cfr. Ariosto, *Satire*, V, vv. 136-38, p. 553: "ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca | quattro; se le complaci, più che'l conte | Rinaldo mio, la te aviluppa e ficca"). [GDLI]

NOVEMBRE

**2** Si scoperse che Ser Pittocco come miserissimo, ch'è per avanzare le candelè ogni sera andava racogliendo la cera dalli Candelieri di Camera, et di quella ne componeva certe candeline, che gli bastavano per andar a letto.

**5** Il Duca andò a far correre doi Caprii a frascineto<sup>91</sup> ma non se ne prese niuno.

**6** Facendo io l'innamorato nella comedia, ch'ogni sera si ricitava nella cammera de Staffieri, mi fu fatta una bella burla, che volendo io entrare in casa della Dama p[er] parlarli, me ritrovai in [22v] una mastella piena d'acqua, che se rise assai et io mi squagliai assai più.

**10** Giocandosi la sera alla staffetta, vi era uno, che si chiamava Martino, che quando fu nominato, il Paciotto fece Bè con la bocca, il che dette occasione alla brigata di ridere assai, p[er] sapersi che non stava bene a lui di far una tale osservazione.

**11** Se vidde la prima neve alla Carpegnia.

**15** Il Mons[igno]re Della Rovere partì per Roma p[er] restar là a far i fatti del Duca.

**16** Se scoperse che Ser Pittocco volendo mostrar in ogni sua attione la sua miseria, ogni volta che si andava a spasso a cavallo, se cavava [22v] gli calzoni che per l'ordinario portava, e se ne metteva un altro para vecchi.

**17** Entrò a servir il Duca in cammera il Gelosissimo Gio. Paulo Ricardi.

**18** Ci partimmo da quella mala stanza per me dell'Imperiale, dove tutto il dì mi bisogna filar, né posso a mio modo ingannare per ch'ognuno mi sta a guardare, si venne a Pesaro con molta mia allegrezza, per che se ci andasse la cavezza<sup>92</sup> voglio alla disperata far l'amore con quella, che mi ha cavato il core, e venga quello che ha da venire, ch'ad ogni modo si ha da morire.

**24** Venne Mons[igno]re di Cagli nuovo Vescovo a visitar il Duca per andare a pigliar il possesso del Vescovato. [23r]

**28** Il conte di S. Agnolo hebbe il settimo figliuol maschio.

**31** Sandraccio fa ogni sera musica e sdravizzi<sup>93</sup> in casa sua, così vedovo di otto mesi, com'è, il che dice di far acciò che servi di mortorio alla Moglie.

---

<sup>91</sup> **frascineto**: "Frassineto", passo appenninico nell'Alpe della luna, tra Urbino e il Casentino.

<sup>92</sup> **se ci andasse la cavezza**: "dovessi pur morire impiccato". La cavezza è la corda che si usava nelle impiccagioni. Cfr. Aretino, *La cortigiana*, atto 3, scena 3, p. 150: "ROSSO: Se ci vedesse la cavezza a la gola, non direbbe una parola". [GDL]

<sup>93</sup> **sdravizzi**: "stravizi, baldoria". Cfr. Aretino, *Sei giornate. Dialogo*, giornata I, p. 185: "NANNA. ...traendo e quando due e quando quattro e quando cinque giuli di questa borsa e di quella, le spese minute de la mia casa facevano di belle sdravizze". [DELI]

DECEMBRE

**3** Si pubblicò il Parentado del Gratoso con la Passera, ma io lo sapevo un pezzo prima, per che le donne non possono far niente senza di me.

**5** Hebbi un piatto di Macaroni dal Giordano, ma io glie ne disgratio, per che me lo da per forza havendomelo lasciato p[er] testa[men]to la trippa di suo Padre.

**13** Fu veduta andar p[er] la città la moglie di Gio. Paolo Biordo ballordo, il quale per la sua gelosa pazzia la tiene sempre in stifa, sì che fu riputato miracolo, [23v] che la lasciasse andar fuori di casa.

**20** Vennero cinque cavallaccioni al Duca da Napoli.

**21** Il Pacciotto con tutta la sua hipocresia si partì per Urbino, ancor che fosse la festa dell'Apostolo, e ciò fece per farsi veder in Pian di Mercato in una lettica, ch'andava macolarsi<sup>94</sup>, sì che hebbe più poter in lui l'ambitione, che la santimonia.

**24** Il Conte Mutietto dormendo secondo il suo consueto in piedi, hebbe da cascare fuori d'una finestra della Galleria nel Cortil Grande.

Per mia sollita devotione me imbroicai la Vigilia di Natale.

**29** Morì il Papa, e se la riuscirà al Cardinal mio Parente al certo ch'io diventarò un Cardinalino, il che se [24r] mi succederà non voglio mai far altro, che mangiar, e ber, e far l'amore.

**31** Ser Pitocco disse di voler tener un cavallo, ma che lo voleva di pel verde con le babiane<sup>95</sup> cremesine, la qual cosa sarà quando lui scapparà di spilorceria, ch'è tanto possibile, come ch'io non sia sempre un bel sciagurato per mia gratia, con questo si finì l'anno, nel qual chi non ha goduto suo danno, quanto a me so d'essermi dato un tempo sbudellato, bevendo e facendo l'amore, che son doi cose, che mi toccano il core, Viva adunque la Dama, e la cantina, e tutto il resto poi vada in ruina

<sup>94</sup> **macolarsi:** "macchiarsi di un peccato". Ma il senso rimane oscuro.

<sup>95</sup> **babiane:** mi risulta difficile distinguere quale parte del cavallo sia la babiana. Non credo sia un finimento perché qui Giovannaccio fa riferimento ad attributi fisici chiaramente inesistenti in natura.

**Fonti delle note:**

- [Aquilecchia] Giovanni Aquilecchia, *Schede di italianistica*, Torino 1976.  
[Aurati] Agostino Aurati, *Vocabolario dialettale del contado urbinato. Revisione, aggiunte e note di Sanzio Balducci*, Urbino 1984.  
[Beccaria] Gian Luigi Beccaria, *Siculerat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nei dialetti italiani*, Milano 1999.  
[Biondelli] Bernardino Biondelli, *Studi sulle lingue furbesche*, Milano 1846.  
[Boggione-Casalegno] Valter Boggione-Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Milano 1996.  
[Conti] Egidio Conti, *Vocabolario Metaurense*, Cagli 1898 (rist. anastatica Bologna 1970).  
[DELI] Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979.  
[Ferrero] Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gergbi italiani dal quattrocento ad oggi*, Milano 1991.  
[Folena] Gianfranco Folena, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino 1991.  
[GDLI] Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 e sgg.  
[LEI] *Lessico etimologico italiano*, edito da Max Pfister, Wiesbaden 1979 e sgg.  
[Novo modo] Teresa Cappello, *Saggio di un'edizione critica del "Novo modo di intender la lingua zerga"*, in "Studi di filologia italiana" XV (1957), pp. 303-399.  
[Prati] Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa 1978.

**Edizioni citate nelle note:**

- Il terzo libro delle opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gto. Della Casa, dell'Aretino, de' Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi, e di altri autori*, Firenze 1723.  
Aretino Pietro, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia. Dialogo nel quale la Nanna insegna alla Pippa*, a cura di G. Aquilecchia, Bari 1969.  
Aretino Pietro, *La cortigiana in Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Milano 1971, pp. 93-217.  
Ariosto Ludovico, *Satire*, in *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano - Napoli 1954, pp. 497-579.  
Ariosto Ludovico, *I suppositi*, in *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli 1954, pp. 297-349.  
Bandello Matteo, *Novelle*, in *Opere*, a cura di F. Flora, Milano 1952, vol. I.  
Bembo Pietro, *Le prose della volgar lingua in Prose e rime di Pietro Bembo*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1966.  
Buonarroti Michelangelo il giovane, *La fiera, commedia di Michelangelo Buonarroti il giovane e La tancia, commedia rusticale del medesimo*, a cura di P. Fanfani, Firenze 1860.  
Burchiello, *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra 1757.  
Cellini Benvenuto, *La vita*, a cura di L. Bellotto, Parma 1996.  
Croce Giulio Cesare, *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino*, a cura di P. Camporesi, Milano 1993.  
Folengo Teofilo, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, Torino 1997.  
Marino Gianbattista, *Le lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino 1966.  
Pulci Luigi, *Il Morgante*, a cura di F. Ageno, Milano-Napoli 1955.  
Varchi Benedetto, *L'Hercolano*, a cura di A. Sorella, Pescara 1995, vol. II.